



CITTÀ DI ALBANO LAZIALE  
ASSESSORATO ALLE PARI OPPORTUNITÀ

SECONDA EDIZIONE PREMIO LETTERARIO



L A

FORZA

D E L L E

D O N N E



CITTÀ DI ALBANO LAZIALE  
ASSESSORATO ALLE PARI OPPORTUNITÀ

LA  
FORZA  
DELLE  
DONNE



“  
LA VIOLENZA SULLE DONNE  
È UN FALLIMENTO  
DELLA NOSTRA SOCIETÀ NEL SUO INSIEME,  
CHE NON È RIUSCITA,  
NEL PERCORSO DI LIBERAZIONE  
COMPIUTO DALLE DONNE  
IN QUEST'ULTIMO SECOLO,  
AD ACCETTARE  
UNA CONCENZIONE PIENAMENTE PARITARIA,  
DEI RAPPORTI DI COPPIA.

”

SERGIO MATTARELLA

## LA FORZA DELLE DONNE

Un premio letterario per le donne.

Lo dedichiamo a noi perché siamo le uniche persone che soffrono di discriminazione pur essendo maggioranza nel mondo.

Sia che si parli delle nostre nonne o delle nostre figlie, sia che si prendano in considerazione diversi periodi storici, età anagrafiche e Paesi d'origine, siamo tutte state e spesso continuiamo ancora a essere penalizzate per via del nostro genere.

Ce lo raccontano la cronaca, la storia, la politica e la nostra quotidianità.

Ce lo dicono la conta mensile dei femminicidi, il delitto d'onore abolito solo nel 1981, il gender gap persino nelle sperimentazioni cliniche, il mito della cura che ci ingabbia, perché altro non è che "carico mentale domestico", lavoro familiare non retribuito che spesso condiziona anche la nostra crescita professionale.

Ce lo mettono sotto gli occhi anche altri Paesi come la Cina: qui, fino a poco più di un decennio fa, era molto diffuso l'abbandono delle bambine appena nate, una pratica comune non solo nelle zone rurali, ma anche nel resto del Paese, per via delle ristrettezze economiche e di una legge sulla pianificazione delle nascite che per anni ha imposto a ogni famiglia un figlio solo.

Così per molte bambine cinesi nascere femmina ha significato essere brutalmente uccise appena venute al mondo.

Questo premio e questo libro, che raccoglie i primi dieci racconti, scatti e versi di ogni sezione del concorso (narrativa, fotografia, poesia), è una mano che mettiamo sulla spalla di tutte quelle donne che sono stanche di lottare, è un monito per ricordarci chi eravamo e cosa siamo riuscite a fare, è un mattone per costruire insieme una città più equa, che lasci il giusto spazio a ognuna di noi.

Enrica Cammarano - Assessora alle Pari Opportunità  
Città di Albano Laziale

## ALBANO CITTÀ INCLUSIVA

“Raggiungere l’uguaglianza di genere e l’autodeterminazione di tutte le donne e ragazze”.

È uno dei 17 obiettivi per lo sviluppo sostenibile dell’Agenda 2030 dell’ONU ed è anche l’impegno quotidiano della nostra Amministrazione.

Bisogna rompere il soffitto di cristallo fornendo alle professioniste accesso a ruoli di responsabilità, prevenire la violenza anche grazie alla cultura del rispetto insegnata sin dall’infanzia, sviluppare un welfare a supporto dell’emancipazione femminile.

Con questo spirito abbiamo istituito un assessorato alle Pari Opportunità, per sensibilizzare sempre più persone sulle questioni di genere. Il premio letterario “La forza delle donne” è uno dei molti progetti con cui dare voce alle cittadine, confrontandoci per capire a che punto siamo e come migliorare in futuro. È un omaggio al talento delle donne, ai loro desideri e alla loro audacia che sono rimasti nascosti dal controllo della società. È un piccolo passo per rendere Albano una città che accoglie, abbraccia e tutela i diritti di tutti e tutte.

Massimiliano Borelli  
Sindaco della Città di Albano Laziale

## LA GIURIA

---

*Un sincero ringraziamento alla Giuria del Premio che si è riunita e incontrata più volte per esaminare le tante, tantissime proposte inviate.*

### CARLA CUCCHIARELLI, PRESIDENTE DELLA GIURIA

Vice caporedattrice del Tgr Lazio e scrittrice, una laurea in Scienze Clitiche alla Sapienza e un diploma da counselor. Negli anni si è sempre occupata di tematiche femminili e artistiche. Lo dimostrano i libri che ha scritto, tra questi: “Il Telefono Rosa-Una storia lunga trenta anni”, “Così parlò la Gioconda” e “Io sono Nannarella. Intrigo a Firenze”.

È romana, ha una figlia e due gatte che adora. Ha molto apprezzato i lavori inviati a questo concorso.

### MAURO BUCCIARELLI

Fotografo professionista, creativo e appassionato con esperienza pluriennale nella fotografia di eventi pubblici e privati. Vanta collaborazioni con Enti della Pubblica Amministrazione, importanti associazioni culturali e sportive. Predilige lo stile reportage e ha profonda conoscenza di editing fotografico.

Le sue passioni, oltre alla famiglia, sono lo sport, la musica e i viaggi: ha girato il mondo, macchina fotografica in spalla, per cogliere e immortalare aspetti unici di popoli e ambienti naturali.

### MICHELA EMILI

Laureata in Scienze della Comunicazione all'Università di Tor Vergata, dal 2016 ricopre il ruolo di direttrice editoriale di Castelli Notizie. Iscritta all'Ordine dei Giornalisti dal 2012

ha svolto per sette anni il ruolo di ufficio stampa del Comune di Rocca di Papa e oggi collabora con diversi enti e realtà imprenditoriali del territorio.

Nel suo impegno professionale si occupa anche di questioni legate al contrasto alla violenza di genere in merito alle quali ha completato un corso di formazione con l'associazione So-stegno Donna di Frascati.

### MASSIMO MARCIANO

Giornalista professionista, laurea in Scienze Politiche alla Sapienza (tesi in Diritto Parlamentare) e attestato di competenza in “Lessico di base dell'Educazione degli adulti” a Roma Tre. Collabora dai Castelli Romani per la cronaca con quotidiani e agenzie, è direttore del giornale telematico *www.metropoli.online* e commentatore televisivo a Gold Tv e T9-Canale 17.

Presidente dell'Università Popolare dei Castelli Romani, ente accreditato al Ministero della Giustizia per la formazione professionale dei giornalisti. Consigliere all'Istituto Nazionale di Previdenza dei Giornalisti Italiani (Inpgi) e all'Associazione Stampa Romana.

### SERENA SARTINI

Toscana di nascita ma romana d'adozione. Giornalista professionista dal 2006, inizia come vaticanista per l'agenzia di stampa Apbiscom (partner italiana di AP), poi diventata TMNews e infine Askanews (con la fusione con Asca). Da fine 2021 lavora per il desk sociale, che si occupa di salute, istruzione, ambiente, turismo, cultura e spettacolo.

Appassionata di tennis e dello sport in generale, ama viaggiare, la musica e l'arte nelle sue diverse espressioni. Ama la sua terra, la Valdichiana. Ma è cittadina del mondo.

“Questo libro e questa edizione del Premio li dedichiamo con profondo affetto a Nicolò Cianfoni e alla sua famiglia.

Nicolò era uno studente del Liceo Classico “Ugo Foscolo” di Albano Laziale che ci ha lasciato prematuramente il 21 luglio del 2023.

Fino alla fine Nicolò ha combattuto contro un male ingiusto e incurabile, cercando di dare senso ai suoi giorni di sofferenza. Durante una delle sue ultime lezioni ha inviato alla classe, la seconda C dell’anno scolastico 2022/2023, e alla sua professoressa di italiano Giuseppina Febbraro, la poesia “DONNA” che aveva scritto e letto durante una lezione laboratoriale sulla scrittura in versi seguita in modalità “a distanza”. Grazie alle sue compagne, ai suoi compagni e alla sua professoressa questi versi sono arrivati al concorso e ai nostri cuori. Per questo abbiamo deciso che il suo lavoro prendesse il posto d’onore in questo volume.

*“Nicolò, vogliamo che la tua stella continui a brillare come una supernova, per questo il premio “La forza delle donne” è dedicato a te e a tutte le emozioni che hai saputo donarci.”*

Enrica Cammarano - Assessora alle Pari Opportunità  
Città di Albano Laziale

**Nicolò Cianfoni**

**DONNA**

Donna,  
i tuoi occhi sono stelle abbaglianti,  
e io sono i tuoi occhi esterrefatti di te.

Mi illumino di te,  
mi immergo in te,  
di te io mi avvolgo e in te mi sciolgo  
come se fossi una liquida atmosfera ammaliante.

In te e in te mi perdo,  
in te splendo, in te esplodo,  
in te emergo come fossi una stella,  
la tua stella  
una supernova che mi travolge.

Ed io come un pianeta dei raggi tuoi  
mi stravolgo,  
e stravolgo io dico,  
son di te i raggi stessi che mi stringono  
e perso nell’abbraccio voglio naufragare  
in questo cielo di stelle.



“  
CI RENDIAMO CONTO  
DELL'IMPORTANZA DELLA NOSTRA VOCE,  
SOLO QUANDO  
SIAMO MESSE A TACERE.  
”

MALALA YOUSAFZAI





“  
SE MI LASCI LIBERA,  
MI HAI GIÀ INSEGNATO  
COME RESTARE.”  
”

EMILY DICKINSON

# Narrativa

Samantha Falciatori

## FIAMMA TRA LA NEVE

Mi precipito su per le scale. Devo perlustrare di nuovo la casa. Sono passati tre mesi, ma sono ancora qui. Non riesco ad andarmene, devo trovare mia sorella. So che è qui, da qualche parte. L'edificio è distrutto ormai, sventrato dalle bombe. Faccio il giro di ogni stanza, ma non c'è nessuno. Regna un silenzio spettrale, rotto solo dallo scalpiccio dei miei passi sui detriti e i vetri rotti.

“Olga?! Olga, dove sei?”

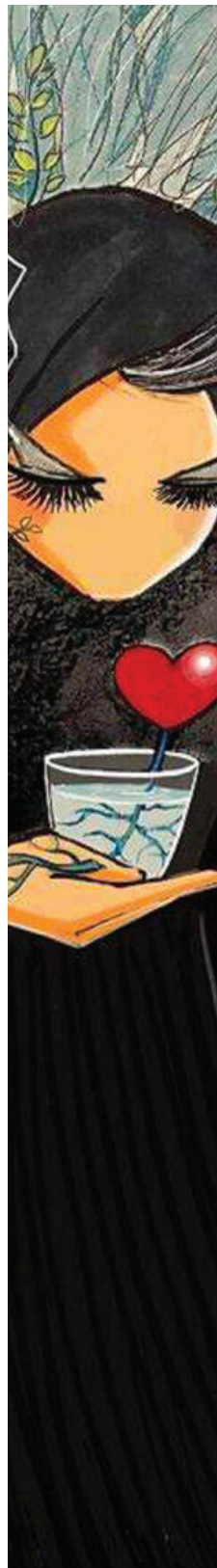
Mi risponde solo un pesante silenzio. Una morsa di dolore mi stringe il cuore, ma non cedo alla disperazione. Proseguo attraverso stanze vuote, polverose, smosse solo dalla brezza tiepida che entra dalle finestre rotte, orbite vuote di un paese ormai fantasma.

Passo alla stanza successiva e questa non è del tutto vuota. Una tanica arrugginita giace rovesciata lungo il muro e al centro della stanza ci sono i resti di un fuoco. È qui che si riunivano dunque. Mi guardo intorno ma di Olga non c'è traccia.

Torno indietro e mi precipito giù per quelle scale pericolanti. Senza rendermene conto mi ritrovo al piano terra, in cima alle scale che portano allo scantinato. E se Olga si fosse nascosta lì? Un brivido mi scende lungo la schiena. Impossibile mi dice una vocina nella testa, ma la ignoro e comincio a scendere. Ad ogni gradino, la puzza di muffa e sofferenza si fa più intensa, insieme a quel lezzo di sangue che sembra trasudare dalle pareti stesse...

Era il 27 febbraio quando le truppe russe attaccarono Bucha. Bombardarono in modo indiscriminato, dalla finestra vidi un carro armato russo schiacciare di proposito un'auto civile. Ero terrorizzata, perché ci facevano questo? L'esercito ucraino,

1° CLASSIFICATA



aiutato dagli abitanti, cercò di respingerli e per giorni io e la mia famiglia abbiamo vissuto in cantina. Olga non faceva che piangere e io la abbracciavo forte. Ero la sorella maggiore, dovevo proteggerla a ogni costo.

Era il 12 marzo quando le truppe russe conquistarono la città. Ci barricammo in casa, ma non avevamo scorte sufficienti. Mia madre pregò nostro padre di non uscire, ma non avevamo cibo e se non volevamo morire di fame qualcuno doveva uscire. Lo abbracciai prima che andasse e lui mi strinse a sé.

“Bada a tua madre e a tua sorella, io torno presto”. Ma non è più tornato.

Era il 15 marzo quando i russi cominciarono a rastrellare le case. Sparavano agli uomini e arrestavano donne e ragazze. Quando fecero irruzione in casa nostra per portare via me e Olga, nostra madre si oppose come una furia, ma loro la picchiarono e ci trascinarono via. Ci portarono in un edificio occupato e ci chiusero nello scantinato. Eravamo in 25 lì sotto, tutte ragazze di Bucha. La più piccola aveva solo 14 anni, la più grande 24. Eravamo terrorizzate.

Non immaginavamo gli orrori che ci attendevano. I russi avevano occupato molti paesini nella loro avanzata verso Kyiv, avevano rubato, saccheggiato, ucciso, ma nonostante tutto nessuno si immaginava che sarebbero arrivati a tanto.

“Formate una fila lungo le pareti, troie naziste!” ci urlò un soldato irrompendo nella stanza. Ne entrarono sei, tutti armati. Ci scambiammo uno sguardo sgomento. Naziste?

“Obbedite!” berciò di nuovo l'uomo e noi obbedimmo. Ci scrutarono con interesse, chi sorridendo beffardo, chi con gli occhi sfavillanti di anticipazione, chi facendo battutine e ridacchiando indicando ora l'una, ora l'altra ragazza. Presi la mano di Olga e la strinsi per rassicurarla, ma me ne pentii subito. Uno dei soldati se ne accorse e si avvicinò. Ci osservò con attenzione e chiese: “Siete sorelle?”

L'istinto mi disse che era meglio fingere di no.

“No” dissi lasciando la mano di Olga.

“Oh sì che lo siete” sogghignò lui con un sadico sorriso. “Non vi sembrano sorelle queste qui?” chiese ai suoi compagni. Tutta l'attenzione si rivolse a noi. “Direi proprio di sì” sghignazzò un altro. Era evidente. Avevamo gli stessi ricci castani, gli stessi occhi nocciola, persino lo stesso naso. “Cominciamo da queste” propose un altro.

Ci afferrarono e ci spinsero in un'altra stanza.

“No! Perché?” urlai impuntandomi e dimenandomi, ma loro mi tirarono i capelli e mi spinsero. Anche Olga oppose resistenza e la schiaffeggiarono.

“Non fatele del male!” urlai ormai in preda al panico. Nell'altra stanza c'era un materassino per terra e i soldati ci spinsero Olga, immobilizzandola. Lei urlava e scalciava ma loro erano più forti. Il terrore mi attanagliò le viscere.

“No! No vi prego, non fatele del male!” Mi dimenai, ma mi tenevano in due.

“Tanya!” urlò Olga, piangendo disperata.

“Olga!” singhiozzai di rimando e i soldati scoppiarono a ridere.

“Prendete me!” urlai, ormai fuori controllo. “Ha solo 16 anni, vi prego, prendete me!”

“Ohhh e tu quanti ne hai?” mi schernì un soldato.

“21.”

“Tu sì che sei una donna allora!” e risero di nuovo, mentre un soldato saliva sopra a Olga.

“No vi supplico! Lasciatela stare, prendete me!”

“No, tu guardi” disse il soldato che mi teneva, storcendomi un braccio dietro la schiena e stringendomi la gola con un braccio.

“Questo è quello che succederà a ogni puttana nazista!”

Dovetti guardare. E fu come se mi stessero strappando le viscere per bruciarmele sotto gli occhi.

Avevo fallito. Avevo promesso a papà che mi sarei presa cura

di Olga e invece avevo fallito. Ci tennero rinchiusi in quello scantinato per giorni. I soldati venivano a prelevarci a tutte le ore per abusare di noi, da soli o in gruppo, e non risparmiavano nemmeno la bambina di 14 anni. Ma dov'era il resto del mondo? Perché ci facevano questo? Perché avevano invaso l'Ucraina, tanto per cominciare? I russi erano i nostri vicini, molti di noi lavoravano in Russia ed erano molte le famiglie miste che vivevano di qua o di là del confine. Da dove veniva tutto quest'odio improvviso? E perché?

L'unica cosa che ci mandava avanti era la solidarietà tra di noi, perché loro erano delle bestie. Ci dicevano delle cose orribili quando ci violentavano, come “Vi faremo così tanto del male da farvi passare la voglia di fare sesso e avere figli ucraini!”

“Perché ci odiano tanto, Tanya? E perché ci chiamano ‘naziste?’” mi chiese una volta Olga, mentre ce ne stavamo abbracciate nella stanza comune.

“Non lo so” bisbigliai con le lacrime agli occhi e la strinsi ancora più forte.

A volte riuscivo a far ricadere la scelta su di me e a non far prendere lei. All'inizio Olga protestava, si metteva in mezzo e allora quei mostri la prendevano dopo aver finito con me, vanificando il mio tentativo. Mi arrabbiai con lei, le urlai contro, le diedi uno schiaffo e da quel giorno non protestò più. Si voltava verso il muro quando mi sceglievano e piangeva. C'erano due soldati in particolare che mi avevano presa di mira e spesso mi prelevavano insieme. Cercavo di estraniarmi, di fingere che non fosse il mio corpo, ma non ci riuscivo mai. Non volevo nemmeno morire, ma in quell'inferno persino l'abbraccio della morte mi sembrava più umano di quello dei nostri carnefici. A volte desideravo il suo tocco, mi rilassavo a quelle dita fredde che sentivo sfiorarmi e speravo nel bacio che mi avrebbe rubato il respiro. Ma non potevo lasciare Olga sola. Per questo lottavo e resistevo. Dovevo essere forte per lei.

Riemergo da quel vortice di ricordi e mi sento male. Le pareti dello scantinato sono ancora macchiate di sangue rappreso e l'atmosfera è claustrofobica. Olga non è qui. Corro fuori, ho bisogno d'aria. Esco dal portone e crollo in ginocchio sul marciapiede, boccheggando.

Due settimane. Siamo rimaste in quello scantinato due settimane, finché l'offensiva ucraina non ha costretto i russi a ritirarsi. Se ne sono andati all'improvviso, così com'erano arrivati, lasciando quel che restava di noi in balia di noi stesse. Ma io non me lo ricordo quel giorno. Non ricordo come sia avvenuto, non ricordo cosa è successo a Olga. Nella mia mente c'è come una nebbia che aleggia su quel giorno, che mi impedisce di ricordare. Una nebbia di rabbia, odio, impotenza. Faccio il giro del palazzo, urlando il nome di mia sorella.

“Olga! Dove sei?” Il palazzo è vuoto, pericolante, le bombe lo hanno ridotto a uno scheletro di detriti, come tutti gli edifici intorno. Le strade sono butterate dai crateri dei mortai, il parco pubblico dalle tombe improvvisate. Bucha è una città fantasma.

Proseguo senza meta, verso il bosco che delimita la città. Cammino per quei sentieri che conosco bene, invocando il nome di mia sorella. Da piccole venivamo qui a giocare o a raccogliere funghi con mamma e papà. Ora è una selva spettrale, nemmeno gli uccelli cantano. Scorgo trincee, buche, oggetti militari abbandonati, vestiti. Vestiti? Mi avvicino e quando capisco cosa sto guardando caccio un urlo. Corpi. Ci sono decine di corpi semisepolti nel terreno. È una fossa comune e in quel momento la nebbia che mi offusca la mente si dirada. In quel momento, ricordo.

Era fine marzo. Nevicava, ma avevo caldo. Quando rinvenni credetti di essere morta, ma aprendo gli occhi sentii dei fiocchi di neve sul viso. Mi leccai le labbra per assorbire qualche goccia. Avevo tanta sete. La neve ricopriva il terreno e gli alberi.

Ero sfinita. Sopra di me il cielo era di un surreale bianco rosastro e nel turbine di fiocchi di neve c'era anche qualcos'altro... cenere. L'aria era densa di fumo e in sottofondo il crepitio delle fiamme mormorava la sua preghiera per i dannati. Su tutto aleggiava la nebbia e non capivo se fosse giorno o notte. Inclina la testa e osservai le fiamme che si allungavano verso l'alto, oltre la nebbia e la neve, fino a scomparire in un turbine bianco. Ero forse all'inferno?

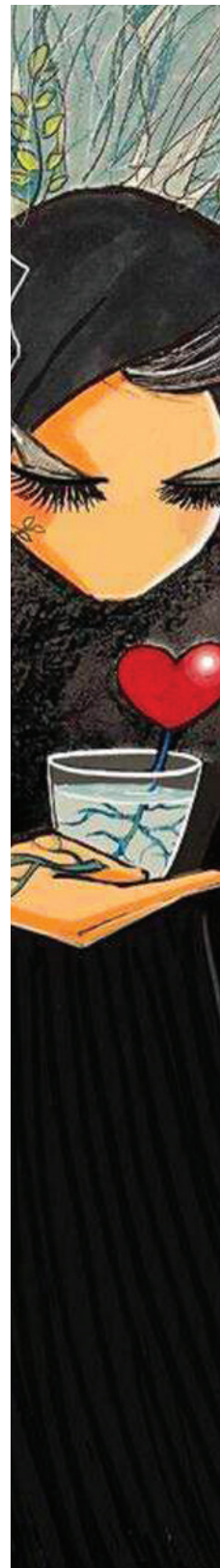
No, io dall'inferno ero uscita. Avevano scelto le più forti per soddisfare tutta la brigata e io ero tra queste. Ogni volta che svenivo mi risvegliavano con acqua sul viso, finché non erano più riusciti a farlo e mi avevano data per morta. Avevo perso così tanto sangue... Ne stavo perdendo ancora, lo sentivo, forse per questo avevo caldo. Tastai intorno per capire dove fossi e toccai del tessuto, delle mani... Con orrore, realizzai di essere in una fossa comune. Chiusi gli occhi e sospirai. Era questo l'unico modo per uscirne. Non provai paura al pensiero, solo un forte rimpianto. Per essere dovuta diventare donna troppo presto; per non aver avuto il tempo di conoscere l'amore; per non aver potuto dire addio ai miei cari; ma soprattutto per non potermi più occupare di Olga. Chi l'avrebbe protetta adesso? Dio, ti prego, proteggila tu! pensai con le lacrime agli occhi.

Non l'avrebbero fatta franca. Noi ucraini non ci saremmo mai arresi e il mondo ormai aveva visto di cosa erano capaci i russi, ci avrebbero aiutati. Prima o poi avremmo avuto giustizia.

Un corvo mi fruscì vicino, studiandomi con il suo occhio vitreo. Un altro gracchiò alle mie spalle. Stavano banchettando su quel letto di morte. All'improvviso, un'esplosione squarciò l'aria e si alzarono in volo tutti insieme, in un turbine di ali nere sopra di me che vorticò, mi accarezzò, mi chiamò... era Lei? Sì, finalmente. Era venuta a prendermi. Mi abbandonai a Lei e risposi al suo bacio con un ultimo respiro di neve e cenere.

Così si creano i fantasmi: quando una volontà o uno scopo sopravvivono, incuranti della carne che si è arresa. La mia volontà è proteggere Olga, il mio scopo ritrovarla. Ora ricordo. Ora so che non potrò più riabbracciarla, ma non significa che non posso più proteggerla. Devo trovarla. Torno indietro e corro verso l'edificio. Forse si è nascosta qui. "Olga!"

Mi precipito su per le scale. Devo perlustrare di nuovo la casa.



2° CLASSIFICATA

Michela Centioni

## UN'ALTRA LINGUA

Per Aliia, perché trovi la sua voce

Ultimo banco, accanto alla finestra, primo giorno di scuola. Laryssa era seduta lì, sola, e guardava fuori.

L'aria di settembre, mite e lieve, entrava nella classe insieme ai rumori sottovoce di quella città di provincia, immobile nel tempo. Le parole dei professori prendevano forma, materializzandosi in spirali sonore che le avvolgevano il cervello a formare un grande punto interrogativo. Da quando era arrivata in Italia ogni parola equivaleva ad un grande, immenso, invalicabile punto interrogativo: quella lingua, quell'alfabeto, erano per lei totalmente incomprensibili. Come il primo missile sarmat lanciato sull'edificio di fronte casa sua, a Kiev. Con i suoi otto piani di grigia e squadrata solidità, aveva sempre pensato che sarebbe rimasto lì per sempre. E invece, lo aveva visto accartocciarsi su se stesso, dopo un tonfo sordo. Il fragore successivo e il crepitio del cemento, gli allarmi delle auto all'unisono, il fumo nero che avvolgeva le urla, erano esplosi con un fragore dissonante. Dopo due anni, tutta quella devastazione le era ancora incomprensibile.

Nonostante fosse ormai alle medie, la vita le sembrava cristallizzata in quel ricordo, in quel tuono innaturale che aveva cambiato per sempre la sua esistenza.

"Laryssa?"

La voce della professoressa arrivava da una dimensione lontanissima.

Si era addormentata così, improvvisamente, con la testa appoggiata sul banco, sprofondando in un sonno inquieto e confuso, circondata da un punto interrogativo.

Il sogno che la strappava alla realtà era sempre lo stesso: c'era lei che imbracciava un kalashnikov e correva per quello che restava delle strade, piene di fango e macerie. Davanti a lei, Anton, suo fratello maggiore, in un'uniforme troppo larga per il suo corpo esile e nervoso, che la incitava a sparare, a scappare, a salvarsi. In realtà quel sogno era un brandello di passato che risaliva alla mente, acido come un conato di vomito. E Anton era ancora lì, a combattere per la loro patria.

Era appena iniziato il secondo anno delle medie, ma nulla le sembrava cambiato dall'anno precedente: sempre lo stesso banco, sempre gli stessi compagni dai sorrisi imbarazzati che non la invitavano alle feste. Per non avvertire l'incommensurabile distanza con i suoi coetanei, Laryssa aveva imparato a mascherare il vuoto dietro timide alzate di spalle, a schermare la solitudine dietro gli occhiali rotondi, che rischiaravano un malinconico sguardo azzurro, rivolto altrove.

A ricreazione Laryssa vedeva le sue compagne chiudersi in una testuggine di chiacchiere fitte e risatine soffocate, rifugiate contro il muro di mattoni rossi del cortile, mentre lei, seduta all'estremità del muretto, masticava lentamente un panino con la marmellata di fragole. Osservava il gesticolare studiato della ragazza più popolare, scrutava le altre con i sorrisi scintillanti e vedeva se stessa, lontana da tutte, in un'ombra nera di lampi. Tanto, come loro, non sarebbe mai stata. Loro avevano sempre dormito in un letto sicuro, sotto un tetto sicuro, nelle profondità delle loro case, protette da sguardi nemici, ignare dei pericoli della notte.

Il tempo trascorreva così, sbadigliando giorni tutti uguali. Laryssa, in silenzio, adottava ogni giorno la tattica del mimetizzarsi tra i banchi, sul muro, in cortile, tutto, pur di non dover parlare quella lingua. È che non ci riusciva, non voleva riuscirci.

Col passare del tempo, giorno dopo giorno, i punti interrogati-

vi si erano fatti più morbidi, le spirali si erano sciolte in lettere diverse dalle sue, formando melodie in cui riconosceva, a tratti, alcune note. Iniziava a capire, ma la sua comunicazione si limitava a cenni di assenso o diniego, alzate di spalle o timidi sorrisi a occhi bassi. Nelle profondità della sua anima, aveva paura che se avesse abbracciato completamente quella nazione, e la sua lingua, avrebbe in qualche modo perso la propria.

Una mattina, una di quelle in cui l'aria è carica di primavera, Laryssa sedeva su una panchina in disparte, durante l'intervallo in giardino. Si era incantata a seguire il volo di una farfalla con le ali striate di rosso che si esibiva in lievi piroette, sfiorando le siepi accanto all'ingresso della scuola. Chissà se dietro quelle evoluzioni c'era un codice segreto da decifrare. Forse stava scrivendo qualcosa nell'aria, un messaggio per lei da sua madre, che non era più in questo mondo, o forse da suo fratello, che le diceva di resistere, perché sarebbe tornato presto dal fronte, e lei avrebbe avuto qualcuno con cui parlare.

Mentre questi pensieri la portavano via da quella panchina colorata e da quel presente grigio, sentì delle risate acute che salivano da un esercito di studenti, ammassati poco distante da lei, che accerchiavano qualcosa, o qualcuno. Laryssa si avvicinò lentamente, e guardò attraverso le teste di quel branco assetato di sangue. Braccata, senza vie di fuga, una ragazza che avrà avuto la sua stessa età cercava di fuggire da un agguato crudele, tentando di sottrarsi a quel cerchio di ragazzini ma loro la spingevano, la stratonavano, strafottenti e sguaiati. Puntavano gli indici sui pantaloni bianchi della ragazza, su una macchia rossa dai contorni più scuri. Lei cercava di coprirsi, diceva di smetterla, ma loro ridevano più forte e cantilenavano parole che a Laryssa parvero insulti. Ad un tratto, la preda alzò gli occhi e incrociò lo sguardo impietrito della ragazza ucraina che incontrava ogni giorno nei corridoi. Quegli occhi erano neri e profondi come un pozzo senza fine, ma Laryssa giurò di

leggerci chiaramente una sofferenza che a tratti le ricordava la sua.

A gomitate, si aprì una breccia nel branco e prese per mano la ragazza, trascinandola via.

“Mi chiamo Marzia”, disse con un tono di voce troppo alto, per nascondere il groppo in gola. “Laryssa”, rispose sottovoce, sulla porta del bagno, porgendole un assorbente viola.

“E’ la prima volta...” confessò Marzia, con le guance paonazze. Allora l’altra le toccò lievemente un braccio, un piccolo gesto con cui voleva dirle di non vergognarsi, di non avere paura, perché sarebbe durato qualche giorno, poi sarebbe tornato il mese dopo, e quello dopo ancora, ma ci avrebbe fatto l’abitudine e, anche se poteva far male, adesso era diventata una donna. Tutte queste cose significava, quel piccolo gesto. Chissà se Marzia avrebbe capito.

Si incontrarono il pomeriggio stesso in una piazzetta dimenticata, dedicata alle vittime del Fascismo. Si incamminarono lentamente, una accanto all’altra, verso la biblioteca comunale. Marzia sembrava felice, e Laryssa sentì un calore inaspettato salirgli dalla pancia verso il cuore. Le venne voglia di sorridere. Durante il tragitto, Marzia aveva raccontato la sua storia, tutta d’un fiato, mangiandosi le parole, con tono scherzoso, fingendo che non le importasse, che non la riguardasse. Aveva detto della prima volta che l’avevano presa in giro per come era vestita, e di tutte quelle successive, sempre per un motivo diverso, o forse sempre per lo stesso, non se lo ricordava nemmeno più. “Mi chiamano asociale, secchiona, brutta, goffa, cicciona. Ho un quaderno dove scrivo tutti i soprannomi che mi danno.”

Tutto questo aveva raccontato, cercando di sorridere, e la sua compagna l’aveva ascoltata con attenzione, nascosta dietro un paio di occhiali scuri. Quel sole di aprile le faceva venire le lacrime agli occhi.

“Non parli molto tu, vero?” constatò Marzia quando le due

arrivarono a destinazione, non aspettandosi nessuna risposta. “Forse dovremmo inventare una lingua segreta, tutta nostra, così potresti raccontarmi la tua storia” concluse poi, salendo le scale che conducevano nella sua sala preferita, all’ultimo piano: quella di Storia dell’Arte.

Gli scaffali bianchi erano schierati ai lati della stanza piccola e raccolta; accanto alla finestra, due tavoli di legno con poltroncine rosse attendevano di essere occupati. Non c’era nessuno. Laryssa cominciò a scorrere i volumi sfiorando il dorso delle copertine con le dita lunghe e, quando arrivò a metà del terzo ripiano, ebbe un fremito. Prese un libro e lo posò delicatamente sul tavolo. Il titolo recitava: “Artiste ucraine contemporanee”. Lo sfogliò accuratamente, alla ricerca di qualcosa. La trovò, e con l’indice ricalcò il nome scritto in alto sulla pagina, in grassetto: Maria Prymachenko. Poi accarezzò i quadri riprodotti sotto a quel nome: raffiguravano animali fantastici e inquietanti, campi di grano e fiori, in un tripudio di colori sgargianti e vivi. Il loro stile, semplice e deciso, comunicava forza e voglia di vivere. “Babusya”, sussurrò. Quell’artista, una delle più importanti pittrici ucraine, era la sua bisnonna, morta prima che lei nascesse. Nel 1960 Picasso si inchinò davanti al suo miracolo artistico, nel 2009 l’Unesco la scelse come artista dell’anno e Kiev le dedicò una strada. Nel 2022, un attacco militare russo distrusse il museo di storia locale di Ivankiv, a nord-ovest della capitale, che ospitava venticinque dipinti della pittrice. Bruciati, persi per sempre.

Mentre una lacrima bagnava pagina 282, a Laryssa venne un’illuminazione. Sistemò quel libro sul tavolo di legno e tornò di corsa agli scaffali, prese altri testi, li sfogliò con precisione e velocità. Alcuni li rimise a posto, altri li posizionò con cura sul tavolo, aperti, in un ordine ben preciso.

Marzia la osservava senza dire niente, piena di curiosità. Sembrava proprio che stesse facendo qualcosa di veramente vitale.

Quando finì, sul tavolo si era formata una linea fatta di libri, curva, accogliente, misteriosa. Come in una danza, Laryssa cominciò a seguire con un dito le immagini che aveva disposto con una successione studiata, accompagnandole a gesti, indicando parole sulle pagine, plasmando il suo viso con emozioni chiare e vivide.

Marzia, allora, capì immediatamente: quella ragazza aveva trovato il suo modo di comunicare per raccontare la sua storia. Laryssa spiegò così, senza parole, che Maria Prymachenko aveva dato vita ad una famiglia di artisti, da cui discendevano suo padre, fuggito con lei in Italia, e suo fratello, rimasto in Ucraina, anch'essi pittori. L'uno lo descrisse con l'autoritratto di Van Gogh, perché i suoi capelli rossi e lo sguardo magnetico assomigliavano a quelli del padre Ivan; l'altro, Anton, lo associò romanticamente al dipinto di Caspar Friedrich, perché quel viandante di spalle che guarda rocce emerse da un mare di nebbia le faceva venire in mente il fratello di fronte alla polvere dei bombardamenti e all'incertezza del futuro. Della mamma non voleva parlarne. Mostrò solo il capolavoro di Millais, Ophelia, annegata nel fiume, con i fiori tra le mani, e non volle aggiungere altro. Poi descrisse la distruzione in bianco e nero della guerra tramite Guernica di Picasso, e il terrore che dallo scoppio del conflitto provava ogni giorno con l'Urlo di Munch, quel grido che racconta l'orrore davanti a spirali arancio e blu. Quando Laryssa arrivò al quadro di Edward Hopper, l'ultimo, scelto per descrivere la sua solitudine, Marzia la abbracciò. Stettero così per un tempo che parve infinito.

Kiev, 2064. La guerra è finita da molti anni ma noi stiamo ancora ricostruendo. Non solo gli edifici bombardati, le strade, le piazze, ma anche i brandelli della nostra storia che le bombe volevano spazzare via.

Laryssa è tornata in Ucraina e insegna Storia dell'Arte all'Università Taras Ševčenko, qui nella Capitale. Nei suoi

viaggi in Italia, una tappa obbligata è sempre in quel piccolo paese di provincia, fermo nel tempo, dove la sua amica Marzia l'aspetta a braccia aperte.

Conservano ancora quel linguaggio segreto che hanno affinato nel tempo, per dirsi ciò che le parole non riescono ad esprimere. Un giorno di febbraio, a casa di Laryssa, Marzia ammirava la neve che aveva deciso di vestire le strade di silenzio. Quando si voltò, con lo stupore bianco ancora negli occhi, vide Laryssa stringere tra le mani un libro dalla copertina intarsiata. Lo aprì lentamente, tremando impercettibilmente mentre mostrava a Marzia La nascita di Venere, di Botticelli. L'amica sgranò gli occhi, emozionata: Laryssa aspettava una bambina, una bambina che sarebbe nata sotto il segno di Venere, una bambina cresciuta con l'eco della guerra in un paese pieno di storie da raccontare, storie che, da grande, avrebbe trasformato in romanzi.

Quella bambina ero io.





Martina Dei Cas

## UNA NUOVA PRIMAVERA

Dentro le mura, 29 gennaio 2024

Amica mia adorata,

La primavera sta per arrivare. Ma io non la vedrò.

Tu, però, non devi essere triste. Piuttosto, abbracciala e annusala al posto mio.

Alzati quando l'upupa canta. Lascia che le palmette ti facciano il solletico coi loro rami nuovi e che le rose di Damasco ti regalino i petali più teneri per guarnire il pollo.

Mangia. Truccati. Studia. Scrivi. Festeggia. Leggi e balla.

Due volte: una per te e una per me.

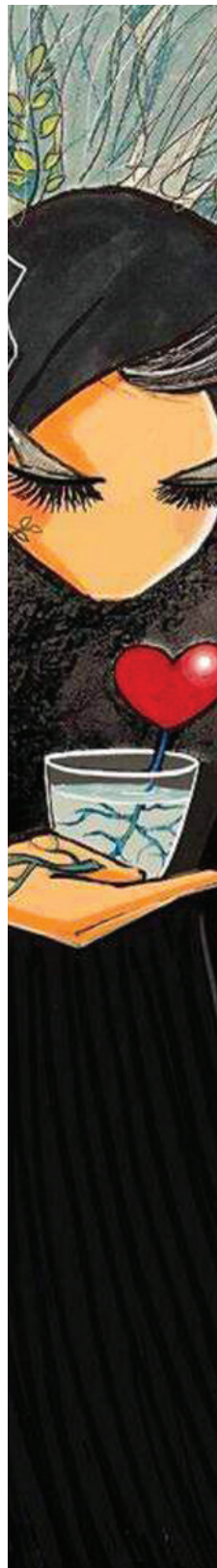
Continua a frequentare la mia casa. Sottolinea i miei libri, finisci i miei quaderni e indossa i miei vestiti. Ora sono tuoi. Tieni, ogni tanto, compagnia ai miei genitori. Pettina i capelli della mamma. Bevi il tè con papà. Gioca a pallavolo e alla play coi miei fratelli. Sii la figlia e la sorella che io non potrò più essere. Ma soprattutto non permettere al dolore di intrappolarti i piedi. Anche se certe mattine ti sembrerà di avere le spine nelle scarpe, tu continua a camminare. E quando sentirai di non farcela più, salta. Salta sopra la paura fino a polverizzarla e scavalca i singhiozzi come fossero pozzanghere.

Sii forte, amica mia. E se non avrete indietro il mio corpo non preoccuparti. Perché io sarò già tra le stelle. Diventerò prato, nuvola, ali di farfalla e volo di gabbiani. E quando avrai nostalgia della mia voce, cercala nel vento, nella musica o tra i versi dei vecchi manuali di poesia.

Non piangere, luce dei miei occhi. Perché sarò con tutte le donne che sono venute prima di noi e in quelle che verranno dopo. E, finalmente, non mi sentirò più sola.

Grazie a Dio, non lo sono neanche adesso, nell'ora più buia.

3° CLASSIFICATA



Dopo la lettura della sentenza, infatti, mi hanno tolta dall'isolamento.

Ora sto con altre quattro ragazze.

La Muta, con le mani callose e lo sguardo perso nel vuoto, come se fosse ancora là, sulle montagne, dove ha ucciso il marito che l'aveva presa in sposa a tredici anni. Le guardie l'hanno soprannominata così perché durante tutto il processo non ha mai parlato. Anche con noi era così, all'inizio. Poi, una notte, l'abbiamo sentita mormorare. Qui dentro non amiamo il contatto fisico. Anzi, dopo quello che ci hanno fatto, ne siamo terrorizzate. Tu non angustiarti, però, amica mia, perché io sono stata fortunata. Il giorno che mi hanno presa, infatti, eravamo così tanti che non hanno avuto tempo di essere creativi. Hanno dovuto picchiarmi in fretta, per passare al successivo, e così non mi hanno rotto niente. E, dopo, non potevano più farlo in maniera troppo evidente, perché, a quanto si mormora nei corridoi, alcune foto delle prigioniere del nostro blocco, tra cui io, sono filtrate su un blog internazionale. Certo questo non ha impedito loro di trovare altri modi di ferirmi, ma non spaventarti, amica mia. Perché anche se mi hanno rotta, la mia dignità se ne va intera.

Ma torniamo alla Muta. Piangeva così tanto che alla fine le abbiamo chiesto il permesso di abbracciarla. Lei all'inizio ha detto di no, ma poco dopo ha spalancato le braccia. Noi ci siamo poggiate sul suo petto come gattini smarriti e l'argine si è rotto. Ci ha raccontato che quelli che ripeteva erano i nomi dei suoi tre figli, due maschi e una femmina. Non li rivedrà più, ma non ha rimpianti. Lei pensa di averli liberati dal marito che le ha distrutto il corpo e la vita. E io non ho avuto il coraggio di ricordarle che comunque cresceranno con la famiglia di lui. Neanche Lale lo ha fatto. A dire il vero la invidio un pò, perché prima di finire qui dentro, almeno ha viaggiato e visto il mondo. È una geologa e lavora per una multinazionale. Era

venuta a trovare la nonna malata, convinta che il suo doppio passaporto l'avrebbe tenuta al sicuro. E invece una sera l'hanno prelevata dalla casa di famiglia con l'accusa di essere una spia. Non so bene cosa le abbiano fatto per costringerla a confessare una storia così assurda, ma ogni tanto ho l'impressione che non ci sia del tutto con la testa. Forse è colpa dei farmaci che ci danno per tenerci tranquille.

Daria, almeno, dice così. E visto che è una ginecologa, mi fido. Non ho ben capito quali sono le pratiche illegali che l'hanno portata in questa cella, ma qualche idea me la sono fatta. Lei, nel dubbio, consola tutti, ma non si fida di nessuno. E fa bene. Perché tra tutte noi è l'unica che ha ancora una piccola speranza di cavarsela.

Infine, c'è Zilan, poco più di una bambina. L'hanno presa come me, durante una protesta fuori dall'università. E l'hanno accusata di essere una «nemica di Dio». Con me, invece, ci sono andati giù più pesanti e, sapendo che ero nel comitato organizzativo delle proteste di quartiere, hanno aggiunto un paio di imputazioni in più. A quanto pare, avrei collaborato all'omicidio di un poliziotto durante una manifestazione studentesca contro la pena di morte.

Sai, amica mia, non sono sempre stata lucida come ora. I primi giorni dopo la condanna sono stati terribili. Prima ho gridato fino a perdere la voce, poi ho cominciato a sbattere la testa contro i muri e così hanno deciso di legarmi, perché temevano che in quello stato, l'esecuzione, me la facessi da sola. Alla fine, ho cominciato a tremare. Tremavo tutto il giorno. E di notte digrignavo i denti così forte che le mie compagne dovevano tapparsi le orecchie con le mani.

Una sera, una guardia impietosa, più o meno della nostra età, mi ha detto di non disperare. Che, stando alle voci di corridoio, là fuori, oltre le montagne e il mare chiuso, avevano avviato una petizione per chiedere la commutazione della pena. Chis-

sà se è vero. E soprattutto come faceva a saperlo vista la censura. In ogni caso, da allora è passato quasi un anno. La guardia non l'ho più vista e la storia non l'ho più sentita.

Dei passi ovattati si avvicinano alla cella.

Amica mia, il tempo adesso è davvero finito.

Lale, Daria e Zilan mi abbracciano stretta.

“La guardia cammina leggera. Come se danzasse, felice” prova a consolarmi la Muta “vedrai che è la grazia. Vedrai che ti hanno firmato la grazia”.

È un'ingiustizia che per ritrovare la voce abbia perso tutto il resto. Ma ne è valsa la pena.

E lo stesso vale per me. Perché, amica mia, se tornassi indietro rifarei tutto uguale. La scuola rurale su al lago d'estate per le figlie dei pastori. I volantini e la radio clandestina con le notizie del giorno strappate alla censura. E poi le manifestazioni, amica mia. Per la democrazia, la vita, noi donne e la libertà.

La guardia armeggia col chiavistello della cella e chiama il mio nome.

Ho paura. Un mare di paura. E sono arrabbiata per questa nostra patria bella, schiacciata da tanta insensata crudeltà. Per questi giudici corrotti che non sopportano i colori delle farfalle e vorrebbero vederci ridotte a un informe pastoia di larve.

Se avessi potuto scegliere, amica mia, sarei rimasta ancora un po', ma non rattristarti, perché nel complesso vado via senza rimpianti.

Ho amato. Sognato. Sperato. Lottato. Insomma, ho vissuto. Troppo poco. Ma appieno.

Non accetto il mio destino. Però parto con la coscienza a posto. Ormai, mi restano solo un paio di respiri e un unico dubbio. Che riguarda proprio te, sorella del mio cuore. La verità è che ti voglio così bene che non so cosa augurarti. Se di chinare la testa, mimetizzarti e invecchiare precocemente dentro per salvarti fuori. O di seguire i tuoi valori anche quando il sentiero

si fa pericoloso e ritorto, pavimentando un minuscolo pezzetto della strada della giustizia e della democrazia per le generazioni a venire. Anche se il rischio di finire come me è dietro l'angolo. Perciò, amica mia, mi limito a chiedere a Dio un ultimo favore. Di darti la libertà e la forza di scegliere. Di donarti una nuova primavera e tutto il tempo che io non ho più.

Con infinito affetto,

Arjin e altre centinaia di migliaia di firme. Quelle dei tanti, troppi prigionieri di coscienza dimenticati che, nell'ombra, nella solitudine e nell'indifferenza generale si battono per regalare ai loro popoli una nuova stagione di pace, diritti e libertà.



4° CLASSIFICATO

Paolo Borsoni

## LA SCINTILLA

Stavo uscendo per andare alla Posta, avrei spedito le lettere che avevo compilato con le richieste di supplenze in varie scuole. Poi avrei fatto un salto al Patronato per avere chiarimenti su come muovermi nel mondo del lavoro.

Mentre chiudevo la porta, squillò il telefono di casa. Rientrai. Alzai la cornetta.

Dalla segreteria di un circolo didattico mi chiedevano se ero libera.

«Certo!» risposi.

«È un corso integrativo – precisarono – di trenta ore in una quinta elementare».

«Bene!».

«Tutti gli altri in graduatoria hanno rinunciato».

Restai in silenzio.

«Pensa che può essere interessata? - domandò la segretaria - Se non è interessata non importa».

«E quale sarebbe l'argomento del corso?» chiesi perplessa.

«Poesie!» esclamò con un tono di divertimento, di festa, l'impiegata, quasi fosse spassosa l'idea del Direttore Didattico di organizzare corsi di poesia per bambini.

Sono laureata in Filosofia. La mia esperienza nel mondo della scuola finora si limitava a una supplenza di 'Storia e Geografia' in un istituto tecnico e una di 'Latino' in un liceo. È vero che sono in cerca di lavoro, ma il buon senso suggeriva di rinunciare. Si trattava di lavorare con bambini piccoli. In quel campo non possedevo conoscenze. Sarei andata avanti a tentoni. Magari potevo trovarmi in difficoltà. O addirittura fare danni.

Chiesi un giorno per riflettere. Visto che ero l'ultima in graduatoria, accettarono.

“Poesie? - mi chiedevo - Si può insegnare a scrivere poesie ai bambini? Da dove cominciare? Dalle filastrocche? Dalle nin-nananne?”.

Il giorno successivo presi l'autobus. Scesi alla fermata vicina alla scuola. M'incamminai lentamente verso quel Circolo Didattico che mi aveva chiamata pensando.

Entrai. Mi accolse un'impiegata. Nel vedermi le brillarono gli occhi; sorrise: aveva indovinato dalla mia faccia spaesata l'arrivo della novellina cui aveva telefonato il giorno prima. E di fronte a quell'espressione ironica, quasi di superiorità, dissi che avrei svolto quel corso, che mi andava bene fare quell'esperienza. “Poesie? Non c'è problema. Sono un'esperta! Avete altri corsi integrativi? Ginnastica? Disegno? Cucina? Sono pronta!”.

Quando entrai per la prima volta in classe, i bambini mi scrupavano in silenzio.

Li salutai. Mi sedetti. Mi chinai a firmare il registro. Poi alzai gli occhi verso quei bei visetti.

«Questa è la prima lezione del nostro corso di poesia - esordii - Scrivere poesie secondo alcuni è facile, secondo altri difficile. Gli stessi grandi poeti hanno pareri discordi al riguardo. Ma per scrivere un testo poetico bisogna di sicuro prestare molta attenzione al mondo che ci circonda e poi scrivere con sincerità quanto ci ha emozionato e ha suscitato in noi un'emozione».

Così, con questa idea personale che la poesia sia una sintesi di emozione, attenzione, sincerità, prese avvio il mio primo corso di Poesia Creativa.

In quelle ore scaturirono testi in cui ogni tanto per un ghiribizzo si andava a capo prima che finisse la riga. Qualche purista avrebbe proclamato che quelle...non erano poesie! A me bastava riconoscere negli scritti dei miei allievi un'emozione sincera, mi accontentavo. Poi se si andava a capo era secondario. Così alcuni dei brani dei miei poeti mignon mi piacevano

molto:

Eccoti qua, chicco di grano!

Tu sei un bel dono.

Quando c'è l'inverno freddo freddo

tu hai voglia di fare un pisolino

e ti raccogli al calduccio nel tuo lettino.

In primavera ti risvegli

per donare a tutti la tua bontà.

Eccoti qua, chicco di grano!

Sei un bel dono!

Chicco dopo chicco, settimana dopo settimana non tardò molto che avevo sottomano tante poesie.

Solo un bambino non mi aveva presentato mai nulla. Lui si era tenuto sempre in disparte; fin dal primo giorno non aveva mostrato interesse per il corso di poesia.

Alla quarta lezione, mentre gli altri allievi erano chini sui banchi, impegnati a creare con fervore un'altra fulgida opera letteraria, gli andai vicino. «Come va?» gli chiesi.

Non rispose.

«Tutto a posto?» domandai.

Guardava davanti a sé.

«Fai bene a fare le cose con calma - aggiungi - La poesia richiede riflessione e sintesi!».

Non mosse ciglio.

«Va bene lo stesso - gli dissi - Non ti preoccupare. è tutto a posto».

Non rialzò lo sguardo.

Lo guardavo sconcertata. Il suo atteggiamento mi sembrava quasi scortese...

Ripresi a passare fra gli altri banchi. Di tanto in tanto mi fermavo, mi chinavo per leggere la composizione di un allievo, e con la coda dell'occhio scrupavo l'alunno seduto da solo in fondo all'aula: immobile, teneva le braccia posate sul banco; guar-

dava davanti a sé in silenzio. Non sapevo come comportarmi con lui. Pensai di suggerirgli che bastavano poche parole, una semplice frase espressa con sincerità. Squillò la campanella.

Raccolsi gli elaborati. Li contai. Erano quanti gli studenti... meno uno. Anche questa volta il bambino seduto da solo in fondo all'aula non mi aveva presentato nulla.

Non riuscivo a capire il suo non voler neppure tentare di scrivere qualcosa che assomigliasse a una poesia. Ma intuivo che il suo comportamento non era dettato dalla voglia di fare un dispetto.

In Sala Insegnanti chiesi del bambino strano.

«Marco è stato diagnosticato come autistico» mi risposero le maestre.

“Ecco dunque il problema” pensai.

«Ha un quoziente d'intelligenza superiore alla media - aggiunsero - In prima e seconda era il migliore. Ma poi si è perso. Si è chiuso in se stesso. Non comunica più con nessuno».

Nelle settimane seguenti prestai attenzione particolare al bambino difficile, mi sforzavo di essere gentile con lui. Ma i miei sorrisi, la mia gentilezza, la mia attenzione si scontravano con un muro invalicabile. La mia presenza in classe per lui era inutile. Adesso non gli chiedevo più di scrivere poesie. La sua poesia in fondo era lui stesso, una poesia difficile da capire, ardua da decifrare, una poesia ermetica quanto nessun poeta ermetico aveva mai tentato di scrivere.

Ai primi di giugno, all'approssimarsi della fine della scuola, scelsi due poesie per allievo e con l'aiuto della Segreteria le raccolsi in un fascicolo rilegato, cui diedi il titolo GHIRIBIZZI DI PRIMAVERA.

I ragazzini erano elettrizzati dal sapere che le loro poesie sarebbero diventate un libro. E quando portai le copie in classe, si dimostrarono tutti entusiasti, felici. Tutti... meno uno. Solo un bambino non alzò la mano per reclamare la propria copia;

lui si mostrò disinteressato alla fine del corso.

Squillò l'ultima campanella. Aprii GHIRIBIZZI DI PRIMAVERA e lessi l'ultima poesia: I DONI

Quello che sono

è un dono di Dio.

Quello che diventerò

sarà il mio dono a Dio.

Dio mi ha donato l'avventura di vivere.

Il mio dono a Dio

sarà la mia capacità di crescere

e di donare a tutti bei doni.

«Ragazzi - dissi - siamo arrivati alla conclusione della nostra bella avventura. Siete stati bravissimi! Il libro che avete scritto è magnifico. In futuro se scriverete ancora poesie o se prenderete altre vie per esprimervi, fate sempre quello che avete nel cuore, fatelo con sincerità, è il modo migliore per donare a tutti e in particolare a chi vi sta vicino un dono di valore».

Beatrice, la ragazzina autrice della poesia sui doni, uscì dal banco; si alzò sulle punte dei piedi e mi diede un bacio sulla guancia: un bel dono. A questo punto saltarono tutti fuori dai banchi, mi circondarono. Uno mi tirava per la giacchetta: «L'ho appena scritta!». Era la sua ultima poesia. Negli occhi di tutti c'era felicità, allegria. Di tutti... meno uno. Solo un bambino non mostrò interesse per la fine del corso; lui era estraneo alla gioia che lo circondava.

Stringendo mani, accarezzando testoline vivaci, salutai i miei piccoli poeti.

Andai anche verso Marco che sedeva da solo in fondo all'aula. Gli diedi una carezza sulla testa. Non rialzò lo sguardo, teneva gli occhi fissi sul banco.

Raggrinzendo le labbra mi voltai. Scossi il capo con tristezza.

A malincuore mi separai dalla mia classe tanto creativa.

Uscendo dall'aula pensavo: “Dunque la poesia può interessare

ancora a qualcuno. E scrivere una poesia in fondo non è difficile, perché è un dono del cuore”.

In Sala Insegnanti salutai le maestre. «A rivederci!» dissi, come se fosse un augurio a ripetere quell’esperienza. «Arrivederci!» mi risposero.

Quindi mi avviai verso l’uscita.

Mentre camminavo nei corridoi avvertii uno scalpiccio. Qualcuno correva fra le aule. Succede: quando manca un’insegnante in una classe si scatena spesso un piccolo pandemonio. La corsa arrivò alle mie spalle; non feci a tempo a voltarmi che una mano s’infilò nella tasca della mia giacca e lo scalpiccio riprese perdendosi dietro un angolo.

Ripresi a dirigermi verso l’uscita. Sorridendo pensavo che anche quest’ultima stramberia faceva parte dell’avventura. Quanto era stato infilato in fretta, di straforo in una tasca della mia giacca in fondo era un dono, un dono imprevisto, ma sempre un dono. E nella poesia c’è proprio bisogno di una scintilla di spregiudicatezza per evitare il sempre detto, il mille volte ripetuto, letto e scontato.

Solo quando giunsi a casa estrassi dalla tasca il foglietto che mi era stato affidato in quel modo strano. Ma non lo aprii, lo feci scivolare dentro un’anfora che ho acquistato a Paestum; vi è raffigurato un tuffatore che sta lanciandosi in mare.

Non era importante quello che era stato scritto su quel foglio ma la scelta di chi me l’aveva affidato. Quella paginetta poteva riportare una frase banale, ma il gesto di chi mi aveva consegnato all’ultimo istante il suo messaggio era immenso: per compierlo aveva superato un mare in tempesta. Nell’anfora del Tuffatore ora riposava il messaggio di un naufrago, qualcuno che si era perduto nell’oceano della vita. Sì, perché in corridoio con la coda dell’occhio avevo scorto chi mi aveva messo le mani in tasca: era Marco, che dopo avermi affidato il suo unico foglietto dopo mesi e mesi d’indifferenza, stava già volando via,

spaventato forse dalla sua stessa iniziativa.

Ripensai all’inizio del corso, ai dubbi che avevo avuto se svolgerlo.

Dando credito a quelle idee, avrei sbagliato, non avrei partecipato a un’iniziativa che si era rivelata feconda e dove mi ero anche divertita e che aveva avuto quella conclusione inattesa: il bambino, che mi aveva sempre ignorata, all’ultimo istante aveva deciso di mettersi in contatto con me, e il ponte per superare la separazione tra noi due era stata la Poesia.

“In quel foglio - mi dissi - non c’è scritto nulla d’importante”

...

Mi vennero dei dubbi.

“Forse - pensai - Marco, vedendomi andar via dalla sua scuola, mi ha scritto per dirmi che ha bisogno di qualcosa che io dovrei fare per lui”.

Mi alzai. Estrassi il foglio dall’anfora:

Quello che sono è un dono di Dio.

Quello che diventerò  
sarà il mio dono a Dio.

Il mio corpo e la vita  
sono un dono di Dio.

Dio mi ha donato l’avventura di vivere.

Il mio dono a Dio  
saranno le mie lacrime  
e la mia capacità di resistere.



Guergana Radeva

## LA LIBERTÀ DI SCEGLIERE

Il cinema è l'antidoto perfetto alla giornata uggiosa. I nipotini adorano i cartoni Disney tanto quanto la nonna detesta la pioggia, il gocciolio monotono le provoca un'emicrania persistente. Raya tende a somatizzare e per capirlo non occorre il parere di uno specialista, in fondo è stata sposata con un medico per trentaquattro anni. Un matrimonio iniziato con il gocciolare rassegnato delle lacrime e finito con quello indifferente della doccia in un grigio mattino d'autunno, sei anni addietro. La colazione già servita - tè verde, fette biscottate e marmellata di arance - ma l'acqua in bagno continuava a scrosciare. E sotto le gocce calde - come le lacrime che annebbiarono la vista, come il tè rovesciato - il corpo senza vita di Adnan. Il cuore aveva smesso di battere, semplicemente. Perché la morte è semplice, è la vita a essere dolorosamente complicata.

La sala è semivuota, d'altronde non è che un cinema di provincia in una giornata feriale. Raya sospira, massaggiandosi le tempie, riflesso condizionato al pensiero della pioggia, per fortuna le musicchette allegre non permetterebbero di sentire nemmeno il diluvio universale. Le gemelline alla sua destra seguono incantate la baraonda sullo schermo, mentre alla sua sinistra Marco si agita, impegnato in una guerriglia a suon di palline di carta stropicciata con la ragazzina riccioluta due file avanti. Raya sgrida il nipote e al suono della sua voce, l'uomo accanto alla bambina, il nonno a giudicare dai ricci brizzolati, si volta accigliato.

E il cuore di Raya si ferma. Poi riprende a galoppare in maniera poco consona ad una signora della sua età.

Difatti, non è più una signora. Ha diciotto anni e il cinema,

5° CLASSIFICATA



anche se lo stesso, sembra un altro, fumoso, affollato. I sedili di legno sono duri, il pavimento sporco di mozziconi e cartacce, ma a Raya importa solo del ragazzo accanto. La mano di Sandro stringe la sua, le teste inclinate, i capelli che si sfiorano. Ricci ribelli e onde di seta nera, così diversi, così vicini. Quando escono dal cinema, si fermano alla gelateria di fronte per prendere due granite, al mandarino per lei e al limone per lui. Le prime gocce di pioggia sono un'ottima scusa per rifugiarsi nel buio delandrone. Respiri che si fondono, baci giovani, aspri e dolci come agrumi. Limone e mandarino. Si staccano a fatica, assettati d'amore, nei giorni a venire saranno impegnati con gli esami di maturità, poi lui troverà un lavoretto per l'estate e lei dovrà aiutare i genitori nella pasticceria che sta prendendo piede. Ottimi i dolci di Shabir, il pakistano, la clientela cresce a vista d'occhio. E anche le figlie, la prima già accasata, la seconda, ancora più bella, come un fiore appena sbocciato che non lasceranno cogliere al primo che capita. Questo le dirà suo padre, perché ci sarebbe un uomo di ottima reputazione, anche lui pakistano, ma laureato in Italia e in età da famiglia, così come lo è ormai la stessa Raya, in età da marito, ecco... Un medico con lo studio in una grande città vicina, cercherà di rasserenarla la madre, così Raya non dovrà partire come Usma, la primogenita, che avevano sistemato a Karachi e che ogni anno dava un figlio al suo fabbricante tessile, i primi tre tutti maschi, prova innegabile che erano spose di pregio, loro, le figlie di Shabir!

E lo divenne pure Raya, perché così era stata cresciuta ed educata. Lasciò che di notte il cuscino si bevesse tutte le sue lacrime e al mattino aveva gli occhi asciutti, affabili. Adnan era un bravo marito e lei gli diede due figli: Anna e Rayan. Non scelsero per loro nomi pakistani e neppure italiani, cercarono, quasi inconsapevolmente, l'assonanza con i propri nomi, per consolidare e preservare la piccola famiglia. I genitori di

Raya vivevano in un'altra città, i parenti di Adnan persino in un altro continente, toccava andare avanti senza poggiare su tradizioni e reti di solidarietà parentale.

I figli crescevano, Raya aiutava il marito nello studio, sbrigava la parte amministrativa, appuntamenti, ricevute... La quotidianità assorbiva tutte le sue energie e il dolore dell'amore negato sembrava cicatrizzato nei recessi del cuore. Finché un semplice servizio televisivo non riaprì la ferita, viva sotto la crosta del tempo.

Hina Saleem, una giovane pakistana che viveva nel bresciano, era stata uccisa a coltellate dal padre e dai cognati. Aveva un compagno italiano, voleva vivere all'occidentale contro la volontà della famiglia.

Quella notte a Raya venne la febbre alta. Tremava, sudava, vomitava. Adnan le somministrò degli antibiotici, ma le sue medicine nulla potevano contro l'infezione dell'anima.

Altri anni passarono. Il padre morì e l'anziana madre andò a vivere in Pakistan dalla figlia maggiore. Vestiva in maniera tradizionale, affermava addirittura di aver dimenticato l'italiano, anche se in sogno vendeva ancora meringhe a cinquecento lire. Raya l'aveva abbracciata e, ispirando il suo odore estraneo di curcuma e olio di cocco, aveva promesso di tornare a trovarla presto. Ma non lo aveva fatto. Si era sentita in qualche modo esclusa, abbandonata...

L'aveva lasciata anche Adnan. L'ultima scintilla di vita scivolata via con l'acqua, mentre Raya spalmava la marmellata sul pane tostato.

Si era chiusa a riccio, disperata. Tornava ad essere se stessa soltanto quando stava con i nipotini.

Poi un'altra ragazza, Sana Cheema, costretta a lasciare l'Italia e partire per Punjab, era stata strangolata dal padre, lo zio e il fratello perché voleva sposare un italiano.

Raya si sentiva devastata dal destino di queste donne che nem-

meno conosceva. Le mancava l'aria. Stentava a riconoscere l'appartamento dove aveva vissuto per quarant'anni, le pareti si inclinavano, schiacciandola. Sentiva il desiderio irrazionale di riavvolgere il nastro della propria vita, di tornare indietro nel tempo in cerca della felicità genuina, incondizionata. Non era possibile, ma almeno poteva tornare per un po' nella casa natia. Sua sorella Azra viveva sola e accoglieva sempre con gioia Raya e i bambini.

Azra era nata tardi. Con gli anni Shabir non si era rassegnato, voleva un figlio maschio. E la terza figlia alla fine era stata meglio di un maschio. Sveglia e intraprendente, aveva ampliato il laboratorio di pasticceria e aperto addirittura altri due negozi. Era riuscita a farsi valere, si era sottratta al matrimonio combinato, e anche al matrimonio in generale...

«Nonna, andiamo, il film è finito!» La voce di Marco richiama Raya alla realtà ancora più confusa dei ricordi. Sicuramente ha preso un abbaglio, l'uomo con la bambina non può essere Sandro!

Allora perché sente le orecchie bruciare e non ce la fa ad alzare gli occhi, mentre incita i nipoti a sbrigarsi verso l'uscita.

Fuori piove ancora. Una giovane coppia si sta baciano sotto la pensilina e un cono fragola e panna gocciola dolcezza rosa nella mano di lei.

«Nonna, nonna, vogliamo il gelato!» strillano all'unisono le nipotine.

«La gelateria qua di fronte fa un'ottima granita al mandarino» suggerisce una voce maschile alle loro spalle.

Raya avvampa. I pensieri si scompongono e ricompongono come i tasselli colorati di un cubo di Rubik nella frenetica ricerca della giusta combinazione. Non è più una ragazza incline a idealizzare. Se la vita fosse andata diversamente, forse l'amore per Sandro si sarebbe spento col tempo, come spesso accade. E



se con Adnan si fossero incontrati in altre circostanze, magari si sarebbero innamorati. Chi poteva saperlo? Erano più appagati i figli di Usma con i loro, apparentemente solidi, matrimoni combinati, oppure era più felice Anna che aveva sposato il primo amore per disinnamorarsi e divorziare dopo la nascita di Marco e diventare poi mamma di due gemelline cui padre aveva altri figli... Oppure Rayan che aveva un compagno... O Azra con la sua vita da single... Cosa era la felicità?

Raya sa che può stringere le mani dei nipoti e girare l'angolo senza voltarsi, nessuno la tratterrebbe. Oppure può attraversare la strada ed entrare nella gelateria di fronte.

La scelta è tutta sua, come lo saranno la felicità oppure il pentimento che potrebbero conseguire.

«Una granita al mandarino, perché no? E anche una al limone...» Raya alza gli occhi, il volto ringiovanito da un sorriso che sta ancora nascendo, tremolante agli angoli della bocca.

«Siiiiii!» gridano le gemelline.

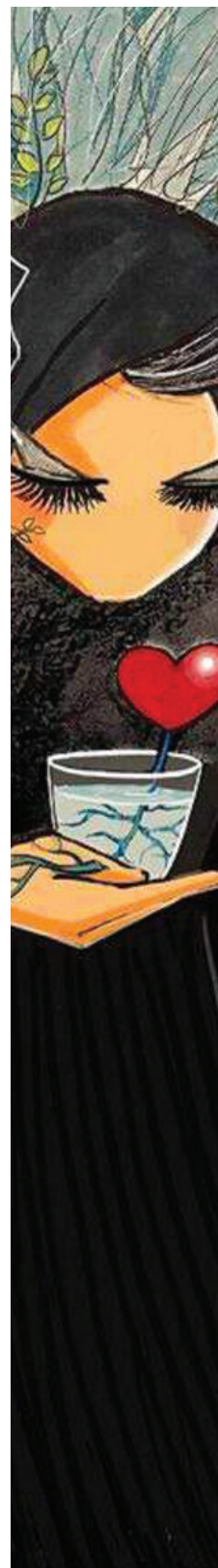
«Io voglio un cono al cioccolato!» esclama Marco.

«E io alla menta!» La ragazzina riccioluta gli sorride contenta. La libertà di scegliere. Di restare fedeli a se stessi nel bene come nel male.

La faccia pulita della felicità.

Per Hina Saleem, Sana Cheema, Sanan Abbas

Per le ragazze (in Italia più di 2000 ogni anno) costrette con minacce e violenze al matrimonio forzato, reato penale, inserito all'interno del Codice rosso



## 6° CLASSIFICATA

Maria Lo Conte

### ROSA APPASSITA

“Rosa, sono la mamma, sono qui, vicino a te”; ... Dottore, come sta?” ...

“Rosa è al sicuro adesso, si tranquillizzi”

Sento pronunciare il mio nome, parlano di me e con me. Non rispondo, resto con gli occhi chiusi e ascolto le loro voci, “Rosa, Rosa, stringi la mia mano” ... Il mio nome, il mio bel nome: Rosa. Strani pensieri mi girano per la testa, ho sempre pensato che i nomi dei fiori, se dati a una persona siano ancora più belli, valorizzano chi li possiede; Viola, Iris, Margherita ... donano più a una donna che a una pianta.

Io adoravo il mio nome ... peccando d'immodestia credevo che mi corrispondesse ... nel profumo, nei colori, nella delicatezza e nella velocità con cui si sciupa ... anche per le spine, che a volte servono per difendermi dalla mia eccessiva timidezza, quando questa si rovescia e diventa strafotenza. Peccato non capire meglio queste cose quando è ora di capirle ... comprenderle più tardi a cosa serve?

Ma questo “tanto” tempo fa, esattamente “due” giorni fa ... adesso niente al mondo è più bello ... nemmeno il mio nome che in questi giorni è sulla bocca di tutti.

Sì, ho sempre trovato bello chiamarmi con il nome di un fiore; i miei genitori hanno saputo scegliere. So tutto a riguardo di questo vocabolo, il suo significato, quante specie di questa pianta esistono, il suo essere simbolo di femminilità, di affetto, a cominciare dal fiocco rosa della nascita, al mazzo di rose che donano gli innamorati alle loro donne. Ho letto che la rosa rossa, senza spine, nella storia cristiana rappresentava la Madonna e che nell'antica Roma questo fiore era associato a Venere. Il suo profumo può influenzare lo stato d'animo e trasmette,

a me lo fa, senso di tranquillità, protezione, gentilezza. Non amo quando usano dei diminutivi, non lo devono storpiare, non sono Rosy, Rosina, Rosetta etc etc.

Continuo a fare pensieri del genere, quasi deliri, per non sentire mia madre che parla con i medici e con gli agenti della polizia. Meglio isolarsi e per far questo il soffitto completamente bianco, con le luci fredde perimetrali, mi aiuta.

Non voglio riaprire gli occhi, rimango protetta nel mio silenzio e nell'oscurità che i miei occhi chiusi offrono per non calarmi in una dimensione che non riuscirei più a sopportare. Non mi rimane che continuare a fantasticare su pensieri leggeri, sulla fragranza della rosa, su come nella mia camera tutto è all'impronta di questa nuance. Mia madre spesso dice che esagero ... ma io non trovo essenza più delicata, come me, anche se nessuno immaginava questa mia fragilità magistralmente tenuta nascosta per farmi accettare da chi non ha esitato a calpestartmi.

Sento ancora parlare, a volte abbassano il tono per non farmi ascoltare, per poi avvicinarsi al letto e toccarmi il braccio e chiamarmi. Desistono quando vedono che non ho reazione alle loro incitazioni; preferisco continuare a pensare ad altro, ad esempio a quante volte mi sono fatta portare alla festa di Santa Rosa, a Viterbo il 4 settembre, all'emozione nel sentire gridare il mio nome.

Sono, anzi ero, una bambina e spesso come tale mi vestivo, almeno nel colore, perché sta bene con il mio biondo, biondo naturale, come i capelli, per quel poco che ricordo, di mio padre. Nella mia cerchia di amici (?) sono l'unica che non ha tatuaggi, e mai li farò, neanche il fiore della rosa, perché già io la rappresento e poi ... ho sempre avuto paura degli aghi, anche se adesso ne ho uno infilato nel braccio, collegato a una flebo, ma non ho avvertito quando me l'hanno introdotto perché il male che avevo dentro era molto più forte, era tutto il male del mon-

do; ho sentito mamma dire che nella flebo avevano messo un tranquillante. Ormai non serve più nessun tranquillante, sono morta dentro, e non si è mai sentito che a una morta somministrano un tranquillante. Deliri su deliri, passo in rassegna tutto, la statua di Santa Rosa, il vestito rosa lacerato, il mio corpo dolorante, la curiosità se mio padre avrà saputo, se ... se ... se ... Si poteva far del male a una rosa? Certo, l'hanno fatto, senza rimorsi e remore.

Se sapessero veramente chi sono io ... quante paure sono nate e cresciute con me.

Si sono aggiunte altre persone nella stanza, parlano di valori di tutti gli esami clinici che mi hanno fatto da quando mi hanno portato qui, in questo ospedale di cui non so nemmeno il nome. Valori ematici, referti di lastre, risonanze; quello che non ho fatto in quattordici anni lo sto facendo adesso. Vorrei tranquillizzare mia madre, dirle di non piangere più, che io rinascero, ma per farlo devo far uscire la voce e aprire gli occhi ed io non oso farlo, ci sono degli uomini in stanza, e se incontrassi i loro occhi, mi vergognerei, perché un uomo sa quello che un altro uomo ha fatto a una Rosa. Non voglio affrontare gli sguardi di nessuno ma allo stesso tempo sono contenta di non essere sola in questo momento, ma non posso guardare le persone, preferisco continuare a fantasticare, tornare indietro di due giorni e cambiare la mia storia, almeno nella mia fantasia.

Dovrebbero uscire tutti, ma non dovrebbero andare lontano, magari fuori dalla porta, a controllare che nessuno si avvicini più a me.

Sabato ore 15.00

“Ciao Rosa, esci stasera? Vieni a sentire un po' di musica in piazza? Oggi è l'ultimo giorno della sagra, ci divertiamo ... Tranquilla, non faremo tardi. D'accordo allora, ci vediamo là”  
Quando ha suonato il cellulare non volevo crederci, ho visto

da chi arrivava la chiamata, da lui, dal mio Gabriel. Al suo numero di cellulare ho associato un'immagine, un mio selfie, lui è molto distante, al mare, e io sotto l'ombrellone con mamma e zia. Non lo sa che gli ho scattato questa foto. Lo chiamano tutti Gabo, ma per me è Gabriel, un nome angelico, che gli sta bene con quella sua faccia da angelo. La fantasia mi porta a cercare un nome di fiore da attribuirgli, mi viene in mente il cardo, bello, selvaggio, indomito e minaccioso nei campi, con quel colore viola acceso che si fa notare anche da lontano.

Non mi sembrava vero, ho cominciato a sudare ... possibile che mi faccia questo effetto? Ha chiesto di incontrarmi... proprio a me ... allora non è vero che sta con la biondina di piazza Cavour ...

Pensare che ieri quando l'ho incrociato sotto casa, con dei suoi amici, ho creduto che mi stessero prendendo in giro, ridendo di me, l'avevo detto pure a Serena e lei mi ha detto di togliermelo dalla testa, che non "era buono per me" ... si sbagliava ... mi ha appena chiesto di vederci.

Devo dirlo subito a Serena ... anzi no, anche se è la mia migliore amica mi dissuaderebbe dall'uscire con lui ... ed io invece ci tengo tanto ... ce l'ho messa tutta per farmi notare da Gabriel ... sì, sì, non le dirò niente ... le racconterò tutto domani ... e dovrà ricredersi su di lui ... e si congratulerà con me ... per essere riuscita a conquistare il ragazzo di cui sono innamorata da sempre.

Lo so, ho detto e fatto cose che non mi appartengono per riuscirci ... ma se non si fa così ... nessuno ti nota ...

Di storie ne ho inventate tante ... addirittura fidanzati inesistenti, corteggiatori fantasma, feste mai esistite ... la creatività non mi manca ... quasi ci credevo pure io quando elencavo le mie avventure, persino con persone più grandi di me ...

Ho iniziato a truccarmi ... non mi piaccio molto, a dire la verità trovo il trucco molto scomodo, spesso dimentico di averlo e

strofinandomi le mani in volto sembro un Pierrot.

Mamma me lo dice sempre che non ne ho bisogno ... ma ho visto le sue foto da ragazza e pure lei aveva il rossetto e l'eyeliner ... Ci sarà un motivo per cui mi dice di non farlo? Forse lo stesso motivo con cui mi dice di non mettere gli shorts così corti, che quelli vanno bene per andare sulla spiaggia, ma pure lei indossava le gonne corte! Mamma ha poca memoria ... o forse vuole proteggermi da quello che oggi non capisco e che lei ha compreso molto più tardi? Come me, anch'io ho compreso più tardi.

È dura oggi parlare in questa maniera ... sembra che non stia parlando di me ... ma sono io ... e domani saranno tutte invidiose di me ... ho conquistato il bello della comitiva ... quello che non ha bisogno di chiedere mai ... e invece oggi ha domandato a me di uscire.

Devo pensare a cosa mettere ... per fortuna ho ancora qui da me il vestito che mi ha prestato Sabrina, mi starà benissimo con le sneakers nuove che mamma mi ha comprato stamane al mercato ... già, al mercato, l'ultima volta il gruppo, compreso Gabriel, mi ha preso in giro tutto il pomeriggio dicendo che vestivo "da bancarella" ... ma forse stasera non si accorgerà del tarocco che indosso.

Quante aspettative, devo ridimensionarmi, me lo dicono sempre tutti che faccio volare l'immaginazione oltre misura ... ma non riesco a non pensare che stia per raggiungere il mio scopo ... che da domani sarò la sua ragazza.

In un certo senso oggi mi sento fortunata, le mie amiche devono chiedere il consenso anche al padre per uscire la sera, io ne posso fare a meno, lui non ha chiesto a nessuno il permesso di andarsene da casa dieci anni fa.

Mamma probabilmente ha smesso di soffrirne, io non ho mai cominciato; come fa a mancarti qualcuno che non hai mai conosciuto? Magari stasera avrebbe ostacolato il mio sogno, sbar-

randomi la strada, oppure sarebbe sceso con me e mi avrebbe controllato da lontano, seduto al bar del paese.

“Oh my God” ... i miei capelli? Legati o sciolti? ... chiederò a Serena ... non devo spiegare il motivo della mia richiesta, la prenderò alla larga, le dirò che è solo per farmi un'idea per una nuova acconciatura.

Sabato ore 21.00

Sono uscita, mi sento bella. Arrivo in una piazza illuminata a giorno dalle luci delle giostre, tanta musica e tanta gente. Sono emozionata. Sono sola ad aspettare lui. Avrò capito bene? Avrò voluto farmi uno scherzo e non verrà. Perché non ho detto tutto a Serena, magari sarei venuta qua con lei. I pensieri girano come girandole, perché non mi sento tranquilla? Forse perché mi piace tanto? Guardo tra la gente ma non lo vedo. Aspetto ancora un po' e poi vado via.

“Rosa, ehi Rosa, siamo qui!”

“Siamo?” perché Gabriel non è venuto da solo? Chi sono quegli altri? Alcuni li conosco di vista, altri no. Non mi piacciono. Inventerò una scusa e ritornerò a casa

“Rosa, che fai? Vieni ... ci sono le tue amiche che ci aspettano al bar, dietro la piazzetta”.

Non ho avuto tempo di rispondere, quasi non riesco a camminare, mi hanno preso sottobraccio tanto da sollevarmi. Gabriel è vicino a me ma ride, ride. Non è l'angelo che credevo.

Sono andati via tutti, è buio e sento freddo. Mi hanno lasciato qui, per terra. Devo restare cosciente, non voglio lasciare questo mondo; assurdo, la mia mente ripercorre le note e le parole della canzone Nei giardini che nessuno sa, di Renato, la canto sempre con mia madre “... un gran freddo dentro l'anima, fa fatica anche una lacrima a scendere giù, quel dolore che non sai cos'è solo lui non ti abbandonerà più ... ”

Tutto quello che è successo dopo non lo ricordo, non lo voglio ricordare. Il mondo, la vita, Gabriel, sono cattivi.

Domenica ore 07.00

Sono qui, in questo letto d'ospedale. Dovrei raccontare quello che è successo ieri sera.

Mamma continua a piangere. Vorrei farlo anch'io ma sento di non avere voce, fiato, lacrime, forza per farlo. Sento parlare gli agenti della polizia. Stanno dicendo a mia madre che li prenderanno, che aspettano solo che io sia abbastanza in forze da indicarglieli. Li arresteranno e giustizia sarà fatta.

Mamma seguita a disperarsi. Mi sussurra all'orecchio la nostra canzone, la stessa di quella sera maledetta “... Ti darei gli occhi miei per vedere ciò che non vedi, l'energia, l'allegria per strapparti ancora sorrisi ... e poi vederti ridere e poi vederti correre ancora ... dimentica, c'è chi dimentica distrattamente un fiore ... ”

Apro gli occhi ... faccio di getto dei nomi, i nomi dei colpevoli di aver fatto del male al mio corpo, alla mia anima, alla mia giovinezza, alla mia famiglia. Di aver ucciso per sempre il significato della parola Amore. Colpevoli di aver fatto appassire Rosa.



Alessandra Cassaghi

## LA FORZA DI CHIEDERE AIUTO

Poi venne l'alba. Emilia spalancò i suoi grandi occhi puntandoli sul soffitto della stanza, che ormai non era più bianco ma cosparso di pennellate. Le era costato molto tempo e un torcicollo degno del Michelangelo della Sistina, tuttavia era stata la sua terapia: negli anni si era sempre rifugiata nel disegno e la pittura murale era uno dei tanti metodi che aveva sperimentato. La sua tecnica preferita rimaneva comunque la caricatura, era in grado di cogliere l'essenza di ciò che le stava davanti. Che fosse un oggetto, una persona o un animale, il suo spirito di osservazione era infallibile. Ciò era controbilanciato da un carattere silenzioso e pacato, forse troppo remissivo. Però, se lo sentiva, era arrivato il suo momento.

Quella notte aveva fatto fatica a dormire, rigirandosi nel letto in continuazione. Il motivo era che il gran giorno era alle porte: si sarebbe trasferita nella grande Milano. Ora, per gli standard mondiali sappiamo che la nostra metropoli non è altro che una piccola cittadina, ma per una ragazza della provincia abruzzese rappresenta un salto enorme. Un salto nel vuoto per di più. Senza la garanzia di un lavoro Emilia stava per traslocare per inseguire la propria carriera d'artista.

Aveva iniziato a sognare una vita da artista di strada fin da quando, ancora bambina, si era imbattuta in un festival di paese dove erano stati invitati svariati performers. Camminando un passo avanti ai suoi genitori fissava lo sguardo ora su uno, ora sull'altro, ammirata da cantanti e giocolieri. Poi, ad un tratto, si era voltata a guardare il pubblico alle sue spalle (era infatti stata fatta passare avanti per via della sua bassa statura) e, meraviglia delle meraviglie, vide per la prima volta un uomo adulto piangere, commosso da una ragazza che danzava

7° CLASSIFICATA



il fado portoghese. Altrove aveva visto la folla ridere di gusto alle scenette di un clown e applaudire estasiata all'assolo di una chitarra acustica.

Con le parole non era mai riuscita a suscitare emozioni così forti, ma si ricordava di aver visto il sorriso più grande sul volto di sua nonna il giorno in cui le aveva regalato un ritratto abbozzato di lei con il suo canarino sulla spalla. Certo era un lavoro di bambina, però nascondeva già i germi del suo talento futuro. Futuro perché se lo sarebbe costruita con il tempo, mettendosi di buzzo buono, consapevole che le capacità naturali non sarebbero bastate.

E adesso aveva la possibilità di tentare un'esistenza basata sull'arte, sull'arte per gli altri. Aveva già guadagnato qualcosa con commissioni e collaborazioni grafiche nella sua città e questo l'aveva spinto a credere di potercela fare. Spesso era stata sottopagata ma il suo portfolio era ricco e le recensioni ottime. Messa in valigia tutta la documentazione e gli strumenti del mestiere stava per dimenticarsi il necessario: vestiti e trousse non erano fra le sue priorità, smaniava per l'ora in cui avrebbe poggiato il suo cavalletto sul pavé milanese iniziando a portare sulla tela il mondo esterno.

Ad ogni modo, grazie all'aiuto razionale di sua madre, era riuscita a mettere insieme un bagaglio sensato per una che stava per lasciare definitivamente casa sua. Alle prime luci che filtrarono dalla finestra che dava sull'orto di famiglia Emilia era già seduta sul letto, con le mani tremanti incollate alle cosce. Cercava di non far rumore ma il suo respiro era affannato e incontrollato. L'ansia era sempre stata un'altra sua compagna di vita. Le prendeva la bocca dello stomaco, rimescolandone i fluidi e le bloccava le vie respiratorie; quando si acuiava le oscurava la vista, rendendole impossibile disegnare, dando inizio così a un circolo vizioso in cui la sua via di fuga preferita era ostruita. L'unica soluzione in quei casi era darsi il tempo di

provare tutti quei forti disagi fino allo stordimento. Non un'ottima strategia ma era pur l'unica che aveva individuato. Sentire e sentirsi profondamente.

C'è da dire che quando si riprendeva metteva mano alle sue più splendide creazioni, essendo appena uscita da una intensa connessione con sé stessa. L'altra faccia della medaglia era che aveva iniziato a pensare di poter eccellere solo in questo modo, soffrendo. Non ricercava sempre gli attacchi di panico ma neanche li rigettava, anzi talvolta se li era procurati per portare a termine una scadenza. La tranquilla Emilia viveva sempre sull'orlo dell'autodistruzione, in silenzio come al solito. Non ne aveva parlato con nessuno e non aveva quindi argini per le sue malsane decisioni. Per questo la sua famiglia era relativamente serena per quanto riguardava il suo trasferimento nel capoluogo lombardo. Anche la mattina della partenza Emilia riuscì a nascondere il suo stato d'animo, ferma tra le lenzuola progettava di sfogarsi durante il viaggio in treno così da poter iniziare la sua carriera milanese con caricature degne di nota. Non le sfiorava neanche l'anticamera del cervello il fatto che prima di mettersi a lavorare avrebbe dovuto svolgere una quantità di operazioni pratiche non indifferente. Doveva trovare il modo di raggiungere dalla stazione la stanza che aveva affittato assieme ad altre due coinquiline di cui non sapeva nulla; poi avrebbe dovuto cercare qualcosa per rifocillarsi, quantomeno per restare in piedi dato che di fare colazione non se ne parlava nemmeno; e infine non aveva pensato ad alcun metodo per ottenere i permessi per svolgere l'attività di artista di strada.

Tutte queste incombenze gliele ricordò al solito sua madre, mentre con il marito l'accompagnava sui binari. Emilia dovette riprogettare i suoi piani, ma ormai l'ansia era galoppante e non accennava a frenarsi. "Non riuscirò a fare niente del genere in questo stato" - continuava a ripetersi mentalmente, alimentando a dismisura le sue preoccupazioni. Il suo deside-

rio era unicamente quello di potersi dedicare all'arte dopo aver toccato con mano il dolore sul treno, cuffie nelle orecchie e matita tra le dita, ma questo stravolgimento nella sua linea di azione l'aveva disorientata. Non poteva chiedere aiuto adesso, i suoi non l'avrebbero mai lasciata andare se avessero saputo come affrontava la vita.

"Come faccio?!" - si domandava ossessivamente incespicando sui suoi passi, fingendo di essere in difficoltà per il peso della valigia. Seduta sul treno guardò con la poca vista che le era rimasta i genitori e sforzò un cenno di saluto, poi il capotreno fischiò e le ruote del mezzo cominciarono a fendere i binari. La soluzione a cui arrivò fu tra le peggiori scelte della sua vita, apparentemente.

'Milano Centrale' recitava il cartello blu e bianco nel sole di mezzogiorno. Dopo quasi cinque ore di viaggio su per l'Italia e giù nel proprio subconscio, Emilia aveva trovato una linfa ispiratrice inaudita e non poté fermarsi. Agguantato il grosso borzone si era precipitata sulla banchina, l'aveva scaraventato per terra e ne aveva estratto il materiale da disegno. Tra un Italo e un regionale veloce si era messa a schizzare freneticamente la prestigiosa stazione, l'aveva acquerellata e ora procedeva a infarcire la tela con i passeggeri che le camminavano intorno. Si era relativamente calmata alla terza caricatura, quella di una signora alto borghese dalla cofana bionda e la pelliccia straordinariamente rosa, quando intravide un papabile soggetto avvicinarsi a ritmo cadenzato.

Alcuni passanti avevano lasciato cadere qualche monetina nella custodia del cavalletto abbandonata a terra. Fu questo l'inghippo: il personaggio in divisa, un poliziotto, l'aveva beccata a lucrare nel mezzo della stazione senza alcun tipo di permesso. Emilia si accorse troppo tardi di quel che stava accadendo: "Mi segua" - intimò lui. Non voglio dire che passò la notte in carcere per così poco, ma nella concitazione del momento

la ragazza si scordò la valigia, le forze dell'ordine gettarono lo splendido quadro e le lacrime cominciarono a sgorgare dai suoi occhi intelligenti.

Emilia era in preda al panico, il cuore le usciva dal petto, la tenaglia allo stomaco si faceva sempre più stretta e il fiato corto non era certo aiutato dai sussulti dei singhiozzi. Non mangiava da diciassette ore, se ne ricordò e si sentì improvvisamente debolissima. Svenne. Al risveglio si ritrovò nella piccola infermeria della caserma, gelida e asettica.

“Faccia piano” - le consigliò una donna sulla cinquantina. Emilia la fissò e subito le venne l'idea di ritrarla con una margherita tra i capelli, per addolcirne l'espressione fiera di rughe. Esattamente come all'alba, si mise seduta sul lettino, questa volta però non tremava, era solo estremamente stanca. “Vuole un tè caldo? Guardi che ha ricevuto molte chiamate durante l'incoscienza, se se la sente le porto il telefono” - aveva un forte accento siciliano. Emilia annuì: “Grazie”.

Con un bicchierino cocente tra le mani prese atto delle infinite chiamate perse di sua madre, erano le quattro e mezza. “Tesoro ma che fine hai fatto?! Non dai tue notizie da ore e noi siamo preoccupati”, “Sì, scusa ma', avevo il telefono scarico e solo adesso ho avuto il tempo di accenderlo. Prima sono andata a mangiare in una splendida trattoria, ti ci devo portare...” - la donna in uniforme la interruppe: “Non dovrebbe mentire a chi le vuole bene”, Emilia la fulminò poi riprese la conversazione. “Ho trovato la casa abbastanza facilmente, e ho conosciuto le mie coinquiline...ci ho scambiato quattro chiacchiere, sembrano a posto!”, “Bene amore, l'importante è che sia tutto ok. La prossima volta però ricordati del cellulare, la testa ce l'hai perché è attaccata al collo eh”. “Sì, sì, promesso. Ora ti lascio che vorrei riposare un po', ti voglio bene”.

Riattaccò guardando la poliziotta come un cucciolo bastonato, posando lentamente il telefono alla sua destra - “Non mi dica

niente, già lo so”. “Appunto perché lo sa le ribadisco che così non se la caverà. Bisogna saper chiedere aiuto”. “Le posso fare un ritratto?” - la donna rimase interdetta: “Va bene, ma prima parliamo di quello che è successo, partiamo dalle sue generalità” e prese dal tascone della divisa un taccuino. Segnò nome, provenienza, altezza, colore di occhi e capelli - “Finirà sulla mia fedina penale?”, “Non si preoccupi, al massimo le farò una multa”. La poliziotta ci pensò un attimo e aggiunse con un sorriso premuroso: “Dipende da come mi ritrarrà”.

Emilia si distese e raccontò tutta la sua storia senza filtri, anche con particolari superflui che l'interlocutrice accettava senza scomporsi. La ragazza sentiva di potersi fidare e forse, sotto sotto, non riusciva più a tenersi tutto dentro. “Aspetti un attimo” - la siciliana lasciò l'infermeria per tornare poco dopo con un grosso album da disegno, della grafite e un carboncino: “Questi sono gli strumenti che usiamo per gli identikit, non è molto ma penso possa bastare. Come mi devo mettere?” - “Non mi piacciono le pose, continuiamo a parlare se non le dispiace”, rispose Emilia iniziando a tracciare delle linee decise sul grande foglio.

Di cosa dovevano parlare ancora? La donna non se lo chiese per molto, percepiva l'esigenza di Emilia di sfogarsi. Le ricordava molto la se stessa di trent'anni prima, quando le avevano detto: “Anna, il tuo trasferimento è previsto per la Lombardia, tra un mese”. Non conosceva nessuno, solo il suo lavoro e la rinomata nebbia. Non era partita certo con l'entusiasmo di Emilia, ma lo spaesamento e la solitudine di una ragazza di provincia in una grande metropoli erano gli stessi. “Quindi, se ho capito bene, è venuta qui senza un contratto di lavoro stabile?” - Emilia arrossì, conscia dell'azzardo e schizzò l'occhio morbido della poliziotta: “Sì. Voglio vivere della mia arte, poi, ovvio, cercherò qualcosina come cameriera o commessa. Basta che ci siano turni” - esitò - “Cosa ne pensa?” “Ragazza

mia, glielo auguro con tutto il cuore. Ma deve fare le cose in regola, è mio dovere dirglielo. Poi deve pensare alla sua salute, le capita spesso di svenire?” “Svenire no, ma...” - e le raccontò di getto il suo malsano rapporto con l’ansia, non l’aveva mai fatto e dare voce alle sue abitudini le parve strano, quasi si rendesse conto solo in quel momento dell’irresponsabilità delle sue azioni.

“Emilia, mi ascolti, deve trovare la forza di farsi aiutare. So che è difficile, che vuole dimostrare al mondo che può farcela da sola, anche se è ancora una piccola ragazza in una grande città...” - “Lei mi può aiutare?” chiese d’un fiato, interrompendola all’improvviso con un misto di disperazione e sollievo. “Vediamo cosa posso fare, vado a stampare dei moduli. Posso lasciarla sola?” - Emilia annuì convincente. Durante l’assenza della poliziotta completò la caricatura. Si sorprese, era splendida e non erano stati necessari attacchi di panico. La stava contemplando da ogni angolazione quando Anna rientrò carica di fogli.

“Io adesso l’aiuto con i permessi per esercitare la professione in strada, ma mi deve promettere che cercherà un sostegno psicologico... allora? Sono venuta bene?” - Emilia le porse l’album riflettendo un po’ torva sulla proposta. Non voleva staccarsi dal suo metodo artistico, aveva una paura matta di fallire senza il supporto dell’ansia. “Questi sono i form da compilare per avere il bonus psicologo, è un po’ difficile da ottenere ma se si impegna a rispettare le scadenze può farcela” - diede un’occhiata distratta al disegno perché voleva mantenere il contatto visivo con Emilia in un momento così cruciale, ma subito dopo non riuscì a trattenersi dall’ammirarlo di nuovo. Era quanto di più vicino al suo essere fosse mai stato rappresentato, o perlomeno capito da qualcuno. Un volto finalmente dolce, seppur deciso; il suo fiore preferito incastonato sopra l’orecchio sinistro; sguardo che brillava tra le zampe di gallina appena

accennate, simbolo di una vita passata a sorridere al prossimo e a cercarne l’empatia. Con il carboncino Emilia aveva tracciato ombre scure sugli zigomi e sulla bocca, stretta in una smorfia di comprensione.

“Emilia ma è bellissimo”, poi, quasi in un sussurro: “Grazie”. “E di cosa?” - “Di avermi capito”. “Sono io che devo ringraziarla, mi sta dietro da un intero pomeriggio nonostante io sia una fuorilegge” - “Fuorilegge adesso, non esageriamo, lei è un po’ troppo drastica. Diciamo che siamo due donne che si supportano. Poi le confermo che ha saldato i suoi debiti con questo disegno meraviglioso! Ora pensiamo ai moduli, le va?” Lavorarono fino a sera, per essere operative già dal giorno seguente. I crampi allo stomaco di Emilia si facevano sempre più intensi e rumorosi, fino a che Anna non le propose di accompagnarla a cena in un posto speciale, ricco di piante e quadri. Ormai si davano del tu e uscendo scorrevano amabilmente come amiche di una vita. Mentre erano sulla soglia un collega poliziotto alzò gli occhi sorpreso: “ancora con questa ragazzina?” - “Non è una ragazzina, è una grande artista, vedrai. Comunque io stacco, a domani!”

La luce era calata, Emilia fu scortata all’appartamento dove le coinquiline l’aspettavano dal pomeriggio. Anna spiegò loro la situazione, omettendo i particolari della piccola frode e dello svenimento, giustificandosi con la lungaggine della burocrazia. In realtà lei ed Emilia avevano parlato a lungo anche dopo aver compilato e inviato i documenti. Anna si era presentata e aveva snocciolato la sua storia di ragazza fuorisede meridionale negli anni 90, insomma non il peggiore ma neanche il migliore degli scenari. Si era unita alle forze dell’ordine per aiutare le donne in difficoltà, per perseguire i violenti, e aveva sviluppato una forte sensibilità occupandosi di questo tipo di casi. Il trasferimento l’aveva resa più dura perché dovette farsi strada in un mondo lontano da casa e ancora a maggioranza



maschile, spesso diffidente e critico nei confronti delle denunce di violenza. Ma si era fatta valere e il tempo e le nuove generazioni le stavano dando - piano piano, certo - ragione. Questo genere di soddisfazione auspicava anche ad Emilia: stringere i denti e dimostrare al mondo che la sua ragione di vita non era campata per aria, fantasioso sogno di una bambina estrosa. Voleva trasmetterle la fiducia in sé stessa, mostrandole in prima persona di credere in lei, di non sottovalutarla solo perché giovane, solo perché artista, solo perché donna. Però voleva anche che non facesse il suo stesso errore, che non passasse la gioventù chiusa nell'orgoglio di chi vuole farcela da sola contro tutto e tutti. L'aveva imparato a sue spese, Anna, ma era inutile isolarsi per attestare la propria forza, la vera forza si costruisce facendo gruppo, sostenendosi a vicenda, avendo il coraggio di mostrarsi deboli. Tutto questo e altre cose le avrebbe condivise con Emilia più avanti, ora era il momento di lasciarla al suo nuovo letto, tra fresche coperte che sapevano di novità entusiasmanti. Il giorno dopo Emilia avrebbe ottenuto la sua prima postazione in una piazzetta verde in zona Lambrate e avrebbe dipinto decine di passanti, tutti diversi ma tutti incredibilmente espressivi e l'avrebbe fatto in tranquillità, baciata da un lieve sole sulle tempie. Adesso però, nella stanza ancora bianca e immacolata, si preparava a spendere lunghe ore di ricerca e consultazione internet che, con l'aiuto della madre tenuta al telefono fino a tardi, l'avrebbero portata a prenotare la sua prima seduta di terapia. Andò a letto leggera come mai e con un respiro straordinariamente regolare che si fece sempre più pesante, fino a cullarla nel sonno profondo di chi si riposa dopo anni di veglia. Poi venne l'alba.



8° CLASSIFICATA

## Lidia Marsili UTOPIA

“Non posso impedirmi di pensare che la guerra sia frutto della natura maschile, la quale resta per me, donna, in gran parte incomprensibile.”

(Svetlana Aleksievic)

Oggi avremmo festeggiato l'ottavo anniversario del nostro matrimonio. Osservo la foto che ci ritrae nel giorno delle nozze. Il viso di entrambi illuminato da un bellissimo sorriso. Amavo molto il tuo perché si accompagnava a due fossette che si aprivano sulle gote, in prossimità delle labbra, conferendoti un'aria da ragazzo scanzonato.

Impreziosita da una cornice d'argento, la foto campeggiava sulla mensola del caminetto, vicino a cui abbiamo trascorso insieme tante sere d'inverno.

Ricordo tutte le volte che abbiamo fatto l'amore davanti al fuoco, avvolti dal suo calore e dal crepitio della legna che, bruciando, alimentava anche la nostra immaginazione. Poi, appagata, tra le tue braccia, prima di cedere al sonno, guardavo le faville luminose, prodotte dai ciocchi ardenti, che si disperdevano verso l'alto, attratte dal risucchio del camino. Mi piaceva pensare che salissero fino al cielo per diventare piccole stelle, che si univano alle altre nell'armonia dell'universo, pur sapendo che si sarebbero trasformate in cenere.

Non l'ho più acceso il fuoco, da allora. Non mi avrebbe riscaldato, aumentando la sensazione di vuoto in cui galleggio miseramente da quando non sei più con noi.

Sono riuscita a salvarla e a portarla con me, quella foto. Da quando la nostra casa è stata distrutta e, come tanti altri, io e nostra figlia, Sophia siamo state costrette a trovare un rifugio di fortuna, la conservo gelosamente dentro allo zaino che utiliz-

zavi durante le nostre escursioni domenicali. L'ho tirata fuori solo per festeggiare il nostro anniversario.

Eravamo felici, allora! Molto. Lo siamo stati per poco.

Accarezzo il tuo viso sorridente e ripeto il tuo nome, come un mantra. Non so quante volte. So che ne sento il bisogno per curare le ferite del cuore che continuano a sanguinare e per colmare il vuoto della tua assenza che si fa voce e mi parla la lingua del dolore. Solo ora comprendo che mi hai amato nonostante le mie paure, i miei fallimenti, i miei limiti. Ed è questo l'unico e vero modo di amare. Credo anch'io di averti amato così. Solo tu potresti dirlo ma non hai più voce, se non quella, silenziosa e persistente, che risuona all'interno della mia anima.

Oltre alla foto delle nostre nozze, nello zaino ho conservato l'elmetto che hai affidato ad Ivan nella speranza che riuscisse a farmelo avere. L'ultimo tuo dono. La sola cosa che mi avrebbe consentito di piangerti. Non ho avuto neppure la consolazione di poter seppellire il tuo corpo. Mi hanno riferito di aver dovuto scavare una fossa comune. Erano troppi i corpi da raccogliere. Molti erano stati straziati dai carrarmati che hanno continuato a transitare senza sosta. La guerra divora tutto. Anche la pietà. Ivan me lo ha fatto avere, il tuo elmetto. Me l'ha consegnato lui, personalmente, in un giorno di pioggia. Sulla soglia della porta, mi ha guardata da sotto il cappuccio grondante d'acqua. Forse, ha scelto proprio quel giorno per evitare che potessi scorgere le sue lacrime, camuffate dalle gocce di pioggia, che continuava ad imperversare.

Nello scorgerlo con il tuo elmetto in mano, tutto il peso del cielo mi è piombato addosso all'improvviso. Avrei voluto fuggire ma non sarebbe servito a niente. Sono rimasta impietrita. Era come se il fluire della vita si fosse arrestato. Il passato ridotto ad un ammasso di ricordi; il futuro cieco e cupo. Solo un presente, terribilmente ed inesorabilmente, vuoto di te.

Mi ha porto l'elmetto e il silenzio, suo e mio, ha sopraffatto tutto. Non c'era nulla da dire. Ogni parola sarebbe stata inutile e troppo dolorosa. Uno sguardo, una stretta di mano, un abbraccio veloce nel timore di bagnarmi. Non è voluto entrare nemmeno per ristorarsi. Non aveva il coraggio di incrociare anche lo sguardo di Sophia. Gli era bastato il mio. L'ho visto, dalla finestra, allontanarsi con una andatura claudicante. Anche lui ha pagato un pesante tributo. Quell'elmetto ha spostato irreversibilmente il centro di gravità della mia vita, cambiando per sempre l'aspetto che avevo di me. Da spiaggia pacificata ero diventata un'irta scogliera a strapiombo sul mare. Ma nulla potrebbe impedirmi di continuare a danzare con te. "Ci sono persone che neppure la morte può uccidere", ho letto da qualche parte. E tu, Anatoly, appartieni a questa categoria. Chi ha paura di morire cerca di resistere, limitandosi a fare proprie energie già esistenti. Tu avevi fame di vivere. Creavi energie che prima non c'erano, donando agli altri calore, forza, slancio. In nome di queste energie, che sento ancora scorrere in me, non mi rassegherò agli eventi. Farò in modo che dalla tua morte rinasca la vita.

Quando mi ha visto rientrare con l'elmetto in mano, nonostante avesse solo quattro anni, Sophia ha subito capito. Nel suo sguardo azzurro ho visto dilagare un'ombra. Cupa. Tra le braccia stringeva spasmodicamente l'orsetto che le avevi donato l'anno precedente e che non ha mai abbandonato. Mi sono seduta con lei sul divano. Ci siamo abbracciate ed abbiamo pianto a lungo insieme, fino allo sfinimento. Poi, lei si è finalmente addormentata e io, dalla finestra, ho continuato a guardare le stelle per il resto della notte.

Fatte salve alcune eccezioni, la maggior parte delle donne non partecipa direttamente alle guerre ma sopporta il peso, non meno gravoso, della paura e dell'assenza. Anche quella, faticosissima, della salvaguardia del senso della vita, nonostante le

macerie. Nonostante la distruzione. Nonostante la morte. La cosa più difficile da sopportare è abituarsi all'idea di non dover più aspettare, di non avere più nessuno da attendere.

Qualche mese dopo la notizia della tua morte, abbiamo subito la distruzione della nostra casa. Bombardata, come tante altre. Ci siamo salvate perché abbiamo trovato rifugio nei sotterranei della metropolitana.

Un'altra immane perdita, per noi. Almeno, lì convivevo con il ricordo dei momenti belli vissuti con te. Ci rimane la memoria, che è un tetto che protegge e scalda il cuore, la luce che tiene lontano il buio, le radici che ancora ci legano a ciò che è stato. Ora, però, non voglio più parlarti del dolore, mio e di Sophia. Puoi ben immaginarlo. Voglio parlarti della forza che io e Sophia abbiamo tratto proprio da quel dolore, come tu stesso ci avevi insegnato a fare. Il vero amore aggiunge, non sottrae. E noi continuiamo a sentirci colme di te e di ciò che ci hai donato. Per questo, voglio parlarti di come ti ricordiamo ogni giorno e di ciò che stiamo cercando di fare in tuo nome e nel nome di tutti coloro che hanno avuto il tuo stesso destino. Voglio mostrarti che abbiamo imparato, a nostre spese ma grazie a te, che dal fango del dolore possono nascere fiori meravigliosi.

Sei stato un bravissimo insegnante. Riuscivi a trasmettere ai tuoi studenti l'amore per la storia. Non smettevi mai di esortarli ed esercitare la loro coscienza critica. Non hai mai creduto nella bontà della guerra, e sei morto combattendo. Che assurdità. Che ingiustizia.

Eri convinto che la storia di un popolo non possa essere compresa solo dal punto di vista dello stesso, ma che debba essere vista anche in relazione agli altri popoli e alle altre culture con cui entra in contatto. "La verità sta sempre nel mezzo", asserivi con convinzione.

Ho sempre condiviso questo tuo modo di interpretare le umane vicende. La storia di un popolo è molto simile a quella degli

individui che lo compongono. Bisogna uscire da sé per comprendere l'altro. Bisogna uscire da sé per addomesticare il proprio odio, il proprio rancore, il proprio orgoglio, il proprio pregiudizio, che costituiscono i veleni dell'anima. Solo così si può arrivare alla verità, che non è mai assoluta ma relativa. Solo così si riesce a raggiungere un equilibrio che non è mai stasi ma il punto di confluenza di punti di vista diversi.

Tu sostenevi la necessità di affinare, come i non vedenti, la capacità di ascolto. Gli occhi sono talmente impegnati a impossessarsi dei segni visibili che, spesso, rimanendo ancorati a questi segni, rendono inaccessibile la comprensione della realtà. È il digiuno degli occhi che costringe a valutare l'invisibile.

Sin dall'inizio non hai preso posizione su questa guerra. Ti sei sempre vissuto come un cittadino del mondo. Condannavi equamente i sostenitori di una fazione e dell'altra. Entrambi portatori di interessi ciechi che poco hanno a che vedere con il benessere reale dei popoli.

"Bisogna non amarlo il proprio popolo per gettarlo in pasto alla guerra", dicevi sempre.

Ascolto ogni mattina il bollettino di guerra. Mai un nome. Solo numeri. Asettici. Impersonali.

I numeri compongono statistiche. I nomi sono portatori di storie.

Non è vero che la storia la fa chi detiene il potere. La storia la fanno tutti gli individui che hanno avuto o hanno un nome.

Tu eri Anatoly! Eri una persona e lo sei ancora. Non un numero.

Tu avevi un fuoco dentro che ti permetteva di ricominciare sempre. Non ti arrendevi mai. E mi hai trasmesso questo fuoco. Non permetterò che gli altri ti considerino solo un numero. È il cuore che fa le rivoluzioni, non la mente perché il primo si apre alla vita, la seconda vuole solo dominare.

Qualche tempo dopo aver ricevuto il tuo elmetto, feci un sogno.

Sognai che tutti i soldati, di entrambi gli schieramenti, stanchi delle macerie e dei morti che si lasciavano dietro, avevano deciso di deporre contemporaneamente le armi, disobbedendo agli ordini che erano stati loro impartiti. Era come se una forza più grande di ogni altra cosa si fosse impossessata all'unisono dei loro cuori, imprigionando la mente in un piccolo anfratto da cui non avrebbe più potuto uscire. La loro determinazione di far cessare il conflitto era così grande da indurre i governanti a sedersi su un tavolo negoziale per definire un accordo di pace. Quel sogno ha gettato radici dentro di me. Se siamo schiavi la colpa non è delle stelle ma di noi stessi. Ed io non voglio più essere schiava della volontà di chi è obnubilato dal desiderio di potere o di grandezza. Né tantomeno vorrei che lo fosse Sophia.

Vorrei vivere in un mondo dove non ci siano più guerre. Dove le frontiere siano ponti per incontrare l'altro e non per respingerlo. Dove è sempre possibile un dialogo.

So che non è facile da realizzare ma non bisogna arrendersi a priori. Me lo hai insegnato anche tu. Il male non è solo la perversione tenebrosa che invade brutalmente, come fa la guerra, l'intero campo della visione ma è anche l'impalpabile soffio del nulla che si avverte nella quotidianità più consueta ed amata. Su entrambi i versanti bisogna aggredirlo, il male. Perché il primo, campo prevalente degli uomini, è alimentato dal secondo, campo prevalente delle donne. Così come so che la vera bontà non rifugge il demonico, anche quello proprio, e lo affronta per addomesticarlo.

La realizzazione di quel sogno è un'utopia? Ne abbiamo parlato tante volte, dell'utopia. Ricordi Anatoly? Ho cercato di spiegarla anche a Sophia.

Etimologicamente, il termine significa "non luogo". Luogo che non esiste. Per me, per te questo "non luogo" consiste nel non arrendersi alle cose così come sono ma lottare per ciò che do-

vrebbero essere. Utopia è sapere che il mondo ha bisogno di essere cambiato e riscattato. È ridestare il senso dell'oltre, è ascoltare il grido delle vittime, anche il tuo, che chiedono un'altra storia da quella che ci viene imposta e narrata dai potenti. Significa evitare che la storia universale trascini e sommerga le storie individuali e che l'onda dell'oblio le cancelli dalla memoria del mondo. Significa camminare lungo il fiume, risalire la corrente, ripescare esistenze naufragate, ritrovare relitti impigliati sulle rive ed imbarcarli su qualsiasi cosa, anche su una barchetta di carta affinché riprendano a navigare a costo di creare il vento con il nostro soffio.

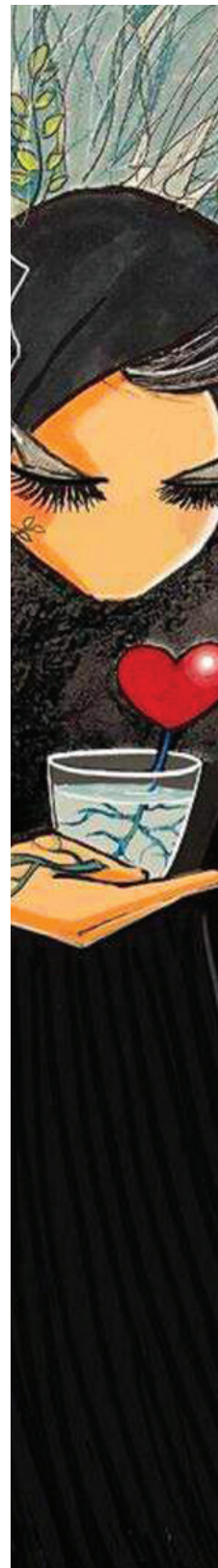
Ho fondato un movimento, amore mio, che ho chiamato "Arca della pace", a cui stanno aderendo moltissime persone del nostro dilaniato paese ma anche di altri paesi. Con l'aiuto di un'organizzazione di assistenza internazionale, mi sono procurata migliaia e migliaia di magliette bianche su cui scriveremo i nomi di tutti coloro che sono caduti combattendo. Per prime, io e Sophia, scriveremo sulle nostre "ANATOLY"!

Marceremo sui campi di battaglia urlando i vostri nomi. Tutti insieme. Invaderemo con la nostra presenza ogni piazza, ogni via, ogni cunicolo, ogni anfratto. Non potranno ucciderci tutti. A tutti narreremo la storia di ciascuno di voi, morto per un'insulsa guerra, in nome della pace. Riusciremo a raggiungere il nostro scopo? Io credo che non sia tanto importante ciò che facciamo ma con quanto amore lo facciamo. Credo che la salvezza non arrivi una volta per tutte ma è sempre in cammino, sino alla fine dei tempi.

È un'illusione, la mia? Forse. Ma proviamoci. Per quale ragione dovremmo farlo? Mi sono sentita dire. Tanto non cambierà nulla. La risposta che mi sono data è che l'utopia dà senso alla vita perché ESIGE che la vita abbia un senso. La rassegnazione è la vera e sola anticamera della morte, soprattutto di quella dell'anima. Se non ci fossero stati esseri umani guidati dall'u-

topia, saremmo ancora all'età della pietra ed il mondo sarebbe privo di bellezza, di quella bellezza che scaturisce dall'aver nuotato nel fango. Io non intendo abbattere le frontiere. So bene che un mondo senza distinzioni sarebbe l'orribile mondo del "tutto permesso" immaginato con orrore da Dostoevskij, suscettibile di ogni violenza e di ogni sopraffazione, peggiore di quella che stiamo vivendo ora. Non sono esente dal fascino dei confini tra i colori ed il loro cancellarsi nelle sfumature del trapasso; spesso il trascolorare diviene la cifra stessa del senso della vita e della poesia che cerca di afferrarlo. Voglio raccontare la tua vita pur sapendo che questo racconto istituisce a sua volta una frontiera. Il fascino del trascolorare ha senso solo se, pur nella vertigine della metamorfosi, si cerca di fissare un'immagine che lo sottrae all'indistinto. L'immagine che potrebbe sottrarre il racconto della tua vita all'indistinto è una promessa di pace.

Istituendo il movimento "L'arca della pace" ho gettato un sasso nella palude dell'indifferenza. Tanti cerchi concentrici si sono formati. Ne stanno nascendo tanti altri di movimenti simili, anche in altri paesi. Con la torcia che tu mi hai lasciato in eredità, io e Sophia proseguiremo il cammino da te intrapreso. E quando anche il nostro arriverà al termine, la cederemo a chi ci avrà seguito, e così di seguito. Tu hai vissuto la tua ultima alba in un clima di guerra. Noi vorremmo donarti, per onorare la tua vita, la PRIMA ALBA DI PACE per tutto il mondo.



9° CLASSIFICATO

Cristiano Parafioriti

TRIANGOLO NERO - L' olocausto dimenticato

Buchenwald 10 aprile 1944

Amore mio,  
ormai da una settimana ti hanno strappata via. Via da me. Solo oggi ho tratto un poco di carbone e con un vecchio lapis consunto ho preso coraggio a scriverti una lettera che non leggerai mai. Piove. Piove ad asciugarmi le lacrime, ma tutto è inutile se il pianto dilaga dentro le spelonche della mia anima ferita e scava solchi all'interno della mia stamberga. Non è più niente. Credevo impossibile assommare il dolore di questo luogo di penitenza. Ma ancora una volta la vita mi ha colto in errore. Qui il male è un pozzo nero che attrae ogni piccola tregua. Nemmeno i fantasmi hanno pace in questa notte. Nulla è intatto qui, nemmeno le ossa, ormai fragili, che ci sostengono. Il male giace ovunque.

Con tutta la mia volontà ho cercato di donarti un po' della mia vita per sostenere la tua anima e il tuo corpo allo stremo delle forze. Non ci sono riuscita. Così è bastato solo un misero gesto di her Hauptsturmführer, quella sua mano cupa e svogliata ad indicarti e i tuoi occhi senza più lacrime che sprofondano nei miei. Le parole cupe parevano più simili ai freddi e pesanti caratteri degli antichi tipografi, ma queste non erano impresse nel tenero vello di una pergamena ma marchiati a carne viva nel corpo e nell'anima. Come questi freddi numeri, come questo triangolo nero, ove si perde anche il nostro ego, il nostro stesso essere.

"Lesbich, los!"

"Lesbica andiamo!"

Due parole. Tanto vale una vita qui o forse anche meno. Ci ripudia la terra e questa volta iberborea appare fatalmente distratta, del tutto sorda a tanta inquietudine. Il fumo denso dei camini, offusca, ogni giorno maledetto, il barbaglio del sole. Volano via così le anime di chi è finalmente libero: cenere e lacrime. Ho visto la morte avvolta negli occhi cisposi di qualche bambino chiuso nelle sue paure. Ho compreso che il tempo passato tra questi orrori rende i carnefici ancora più bramosi di sangue. Intabarrati nelle loro grigie uniformi, pari a spiriti senza occhi ne anima. Erinni colme di livore verso queste quattro ossa che stridono a ogni passo. Ieri hanno preso una gravida. Portava in grembo il frutto malvagio della violenza di questo lupanare. La ricordo bella sui binari, aggraziata anche nella prima offesa, quella della nudità. Ora appariva come un tronco bitorzolato, una vacca svuotata dalla carestia. Perché tanto male? Esiste risposta, serve inoltrarsi in tanto ciarpame di parole? Eppure, amore mio, eri tu che con tanto inusitato orgoglio, donavi linfa al mio ramo, sterpo vinto, svilito e secco d'ogni speranza, ormai. Ora tutto è finito. Dopo che la morte arriva questo campo si copre di uno strano silenzio. Quante urla ho già sentito in questa orrenda quiete! Grida senza suono che graffiano l'essere e lo riducono in macerie. Brandelli d'anima e carne che diventano niente. Non sono mai stata nemica di nessuno, non ho mai cercato ricchezze o gloria a danno di altri. Ho vissuto questa esistenza sempre nel quarto di terra e di spazio che m'è stato concesso. Non è bastato! Vano ogni sforzo di rifuggire allo strale del destino. È "l'essere" la nostra colpa e il nostro castigo. Quindi ogni fuga m'è risultata vana, come potevo dunque scacciare me stessa! Come remare contro i flutti avversi di un torrente in piena, gonfio d'odio e cieco a ogni argine.

Illusa io che pensavo che già il mondo fosse un supplizio per il nostro amore proibito; poi questi mesi qui, tra gli stenti e la

fame e le torture e i lunghi silenzi interrotti solo dal gracchiare di chi ha ancora voce. Al tuo ultimo sguardo verso di me ho trattenuto il fiato per interminabili istanti, era l'unico modo che avevo per fermare le mie poche lacrime sulla soglia dei miei occhi, per non lasciarti andare tra le braccia della morte con questo dispiacere nell'animo. Benché i battiti macilenti del mio cuore dicano ch'io sia ancora aggrappata a questa vita mi sento solo un cadavere tra altri vivi cadaveri e nemmeno lo sdegno di questi aguzzini ormai mi tange; finanche il pensiero della morte non più mi è compagno. Eppure avverto che maggiore è la colpa nelle bieche menti al di fuori di qua. Questo campo laido è solo frutto acre della perversione umana. Loro, che chiamano noi malate asociali, depravate, oscene, cercano di rendere candide le loro vesti lordandole del nostro stesso sangue. Che paradosso brutale è questo! Davanti a tanta malvagità, già da tempo ho costruito la mia amara fortezza e tra la merlatura delle sue torri avevo consapevolezza fisica di perderti un giorno.

È accaduto. Una settimana fa o forse meno. Non ho memoria ormai dei giorni. Sono solo singulti di vita. Attendo l'istante in cui fuggirò da questo vaso di iniquità e invidia che è l'animo umano e ti verrò a cercare di nuovo e ti ritroverò, amore mio. Che sia nel vento, che sia nel silenzio, che sia nel buio o solo nella pioggia, in ogni mondo possibile ed in ogni modo anche il più inconcepibile io ti verrò a cercare per farmi tenere per mano dalla tua anima pura ancora una ultima volta, per dirti ancora che se rinascessi serpe, o foglia, o farfalla, o ragno, o libellula, o rosa, o spina, o roccia, o lupo...solo te io chiamerei per sempre "amore".

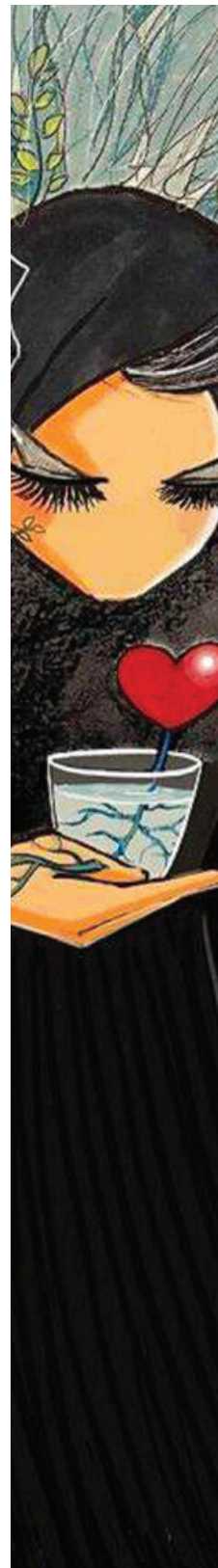
E se nascessi goccia saresti tu il mio mare e se fossi raggio tu il mio sole, se fossi io stessa una malattia tu saresti guarigione e speranza, se fossi, come sono ora, solo un corpo informe e senza nome tu saresti di certo la mia anima immortale perché

in questi miseri giorni terreni abbiamo trasformato la nostra carne corruttibile e fallace in qualcosa che trapassa la morte stessa. E se questo triangolo nero che mi hanno appeso alla giubba è la mia colpa e la mia condanna sarò per te, amore mio, offerta, anche io, in dolce olocausto.

Ma non temere, perché quando s'appresserà anche per me l'ultima ora, che sia tra queste corrotte baracche affamate o tra le altre vie di un mondo ch'oggi m'appare cieco, allora io, senza bisaccia né sandali, vagando nell'infinito senza tempo, busserò di nuovo alla porta del tuo cuore.

E né prigionia, né morbi, né fame, né vita, né morte, né gli uomini e né il Dio degli uomini ci potranno più separare.

Perché tu e io, inciampati su questa terra, siamo angeli inseparabili d'un amore tanto diverso. E tanto uguale.



10° CLASSIFICATA

Alessandra Jorio

## DALLA PARTE GIUSTA DEL CUORE

Il muro della villa costeggiava il vicolo delle Mimose finché questo si apriva sul piazzale di una piccola chiesa di campagna. Era una casa antica, di pietra, appartenuta nei secoli a nobili famiglie calabresi che se l'erano passata di casato in casato. Nei suoi trascorsi seicenteschi c'era stato anche un ospite illustre e singolare, un prete maggiormente incline a riflettere e indagare nei misteri della scienza piuttosto che in quelli del Rosario e che pareva avesse inventato niente di meno che la bandierina segnamento... Alla fine però i quattrocento metri quadri su tre livelli con giardino all'italiana erano divenuti onerosi oltre il sopportabile per l'ultimo proprietario: il quale aveva frazionato, venduto e fatto le valigie. Nel giro di un paio d'anni la villa si era ripopolata: al piano terra una famiglia sdegnosa con custodi srilankesi alloggiati nei vecchi locali della servitù. Al piano ammezzato, per metà un giornalista mediamente celebre e sempre in giro per il pianeta e, dall'altra parte, una coppia di inglesi fissati con la coltivazione delle aromatiche mediterranee. In cima, in una specie di piccionaia da cui la vista arrivava al mare nelle giornate limpide e senza foschia, un attempato antiquario con la passione per l'America Latina. La passione era tale e tanta che dai numerosi viaggi tornava regolarmente in compagnia di nuove fidanzate che avevano un terzo dei suoi anni: e per quanto ciò possa suonare oltremodo offensivo e sgradevole, va detto che il suo atteggiamento nei loro confronti induceva a sospettare che le equiparasse ai souvenir dei quali riempiva l'appartamento... a differenza dei quali, però, le fidanzate duravano qualche settimana, al massimo qualche mese e poi sparivano. Un po' come le mogli di Barbablù, malignavo tra me. Io abitavo di fronte alla villa, in una colonica macilenta

di cui occupavo una microscopica porzione: pochi metri quadrati, a dire il vero, ma sufficienti ad assicurarmi abbondante felicità grazie ad una bouganville rampicante all'ingresso, una finestra ampia nel soggiorno-cucina davanti alla quale stormiva un olivo secolare, e un lavello in pietra in cui mettevo a bagno le more raccolte scendendo per un'altra viottola che portava al centro abitato, distante un paio di chilometri scarsi. Un soppalco di legno ospitava il materasso e i miei libri, il bagno era un bugigattolo con aereatore e l'affitto succhiava quasi per intero il magro stipendio che mi elargiva un dentista per il quale lavoravo part time come assistente alla poltrona. Ma preferivo stringere la cinghia piuttosto che ritornare sui miei passi e alla convivenza con a) mia madre e il compagno, b) mio padre e la compagna, nessuno dei quattro particolarmente entusiasta di fronte a questa prospettiva, io men che meno specie considerando la propensione all'alcol di mio padre e quella al superattivismo di mia madre. Perciò lavoravo anche il sabato sera da Marina Vino e Cucina e, quando capitava, da Nino Cucina e Vino. Non scialavo, ma ero autonoma. Viva. Indipendente. E di tutto questo, indicibilmente fiera. L'autobus mi lasciava sulla via principale e da lì risalivo a piedi il vicolo.

Così la notai. Era un tardo pomeriggio di settembre, e il giorno era ancora chiaro. Stava alla finestra della piccionaia, con i gomiti appoggiati al davanzale di pietra serena, le dita affondate nei capelli crespi e nerissimi. Istantaneamente agitai una mano. Apparve sorpresa, ma si affrettò a ricambiare il saluto. Pensai che aveva un sorriso bellissimo, e che con tutta probabilità i suoi denti, una bianca mezzaluna nel viso scuro, non sarebbero mai venuti a sedersi dal mio dentista!

Mi chiamo Anna, dissi a voce alta. Maria, disse lei. Me lla-mo Maria. Per qualche giorno continuammo a sorriderci e salutarci, finché feci l'unica cosa ovvia che rimaneva da fare e un pomeriggio, mentre il sole scendeva accarezzando le foglie

dell'ulivo, la invitai a prendere un caffè.

Fu il primo di una lunga serie: e il primo filo che avrebbe tessuto la trama della nostra amicizia.

Maria non lavorava. Puliva la casa dell'antiquario, spesso assente per settimane, lavava i panni dei figli trentenni di primo letto che erano autonomi per modo di dire, e aspettava che l'uomo tornasse per avere qualche giorno di tenerezza distratta. Io intanto avevo le mie grane col dentista, che oltre alla poltrona cominciava ad alludere con garbo alla necessità che lo assistessi pure a letto.

I nostri caffè divennero un appuntamento importante per entrambe. Avevo incontrato un'amica sensibile, intuitiva, ironica. Le raccontavo dei miei studi lasciati a metà, degli amori effimeri e sistematicamente sbagliati, della relazione difficile con mia madre e di quella piatta e vuota con un padre che si era sempre fatto i fatti suoi... e ascoltavo incredula il racconto della sua infanzia dominicana di orfana: allevata da una zia tirannica e malevola che la picchiava quotidianamente, la teneva come una serva e non perdeva occasione per rinfacciarle la sua presunta carità, una storia che pareva uscita dalla penna di Victor Hugo! In verità, mi disse una volta, pensierosa, l'unica cosa che mi dispiace veramente è non aver fatto la Primera Comunion, per causa de los zapatos blancos. La guardai, senza capire. Le scarpe erano obbligatorie, disse. Io andavo scalza, y mi tía no me le comprò. Avevo nove anni e piansi per una settimana. Fossi stata più furba le avrei rubate. Scosse la testa e rise. Créo que Dios me habría perdonado.

Dopo un po' non riuscii a resistere. Sei troppo intelligente, dissi davanti ad una birra. Ma perché non ti prendi almeno la licenza media? Fossi nata altrove, saresti laureata. Lei mi guardò, intimorita.

A Carlo forse non piacerebbe, disse incerta. Dio mio, risposi, non devi chiedere il suo permesso. Spiegagli che non puoi ri-



manere tutto il giorno alla finestra dopo che hai finito di fare la colf! E al corso serale posso accompagnarti io con lo scooter. L'antiquario non fu entusiasta, ma non fece troppe storie e Maria cominciò a frequentare la scuola serale. Non dimenticherò mai l'espressione del suo viso quando uscì dalla prova d'esame, a metà giugno. Mi abbracciò, ed era talmente emozionata che si mise a piangere.

Adesso, dissi, ci vuole la patente. E la accompagnai all'Agenzia dove lavorava una mia cugina.

L'antiquario mi tolse il saluto, ma Maria prese la patente di guida. E al principio del nuovo anno scolastico trovò lavoro alla mensa dell'istituto comprensivo di un piccolo comune limitrofo: festeggiammo il suo primo stipendio ballando il merengue fino alle tre del mattino in un favoloso locale latino profumato di miele, cannella, anice stellato e rhum...

Quello fu un anno di svolta per entrambe: Maria aprì un conto online, dove depositava il denaro che guadagnava e che, per la prima volta nella vita, apparteneva a lei sola e del quale non doveva rendere conto a nessuno. Mentre io, dopo una serata di mezza estate della quale non conservai altra memoria che un meraviglioso ballerino dalla pelle scura e dal nome esotico, feci un test di gravidanza che continuai a fissare come un ebete per dieci minuti senza che mi uscisse un suono.

Abortisci, cretina e Cretina, abortisci furono le due varianti che ricevetti dai miei sbrigativi genitori. Invece Maria mi abbracciò gridando Dios, qué noticias! stappò una bottiglia di Greco Bianco e cominciò la lista: Federica, Lucrecia, Flavia, Morena, o casomai Lucas, Mattia, Jonathan, Ernesto... Io piangevo come una vitella da latte e lei saltellava e rideva come se le avessi comunicato una vincita all'Enalotto. Finché mi asciugò il naso con dolcezza e disse: E' una vittoria, querida. La vita vince sempre. Solamente devi decidere se vuoi stare dalla sua parte, oppure no.

Al quinto mese di gravidanza portavo a zozzo un pancino piccolino e una profonda gratitudine per la creatura che si ingegnava a disturbare il meno possibile: nausea, quasi nulla. Dimensioni, contenute. Libertà di movimento residua, ancora pienamente soddisfacente: riuscivo perfino ad andare a ballare con Maria, anche se limitavo i corollari - pochissimo alcool e fumo zero!

La notizia, me la diede senza preavviso. Eravamo sedute in giardino accanto all'ulivo, su una vecchia panca di legno che avevo recuperato da un rigattiere e ridipinto con amore, dopo averla liberata dai tarli. Le foglioline argentate tremavano sui rami grigio-bruni, e dicembre si annunciava con un filo di vento freddo che ci pungeva il viso, mentre ci stringevamo nei giacconi foderati.

Vado via, disse. Annuì, ma avevo un groppo in gola. Dove andrai? Lei rispose senza guardarmi, e il rossore delle guance si accentuò un poco mentre diceva Ti ricordi Franco, il mio collega alla mensa? Lui tiene una sorella sposata a Milano e suo marito ha un panificio. Cercano una commessa patentata da assumere subito. Mi fanno un contratto full time, tre mesi in prova e poi il tempo indeterminato, disse. E mi iscriverò ad un corso di inglese. E un giorno, aggiunse quasi in tono di sfida, me ne andrò negli Stati Uniti. Il tuo antiquario? chiesi, cercando disperatamente di avere un timbro leggero e disinvolto, quando in realtà volevo gridare E io? Scosse la testa, ebbe un sorriso malinconico. Mai dimenticherò da quale miseria mi ha tolta, disse quietamente. Ma so di contare come una fra tante. Non ha bisogno di me più di quanto io abbia bisogno di lui... e sta già programmando un nuovo viaggio ad Haiti. Mi guardò, stavolta, con ansia. Resteremo amiche? chiese. Trattenni le lacrime e ingoiai saliva. Saremo amiche per sempre, dissi.

Il licenziamento mi arrivò come un colpo a tradimento tra capo e collo. Con la lettera in mano appena consegnata, bal-

bettoi qualcosa del tipo Ho fatto qualche errore? Ma sapevo perfettamente quale unico errore mi condannasse agli occhi del mio inqualificabile ex datore di lavoro: ero incinta, e per di più non era lui che potevo ringraziare!

Un mese più tardi, mentre stavo ripulendo i gabinetti di un autogrill per una cooperativa di servizi che mi aveva assunta a chiamata e per pietà, ingiungendomi di non partorire tra i sanitari, mi arrivò un sms da una ex compagna di liceo: Ma tu lo fai, il concorso?...

La sera cercai freneticamente in Rete, e trovai il bando: dieci posizioni per amministrativi aperte dall'Università di Cosenza, con preselezione e a seguire prova scritta e orale. Mi tremavano i polsi e le ginocchia e mandai un vocale a Maria, per piacere chiamami appena puoi...

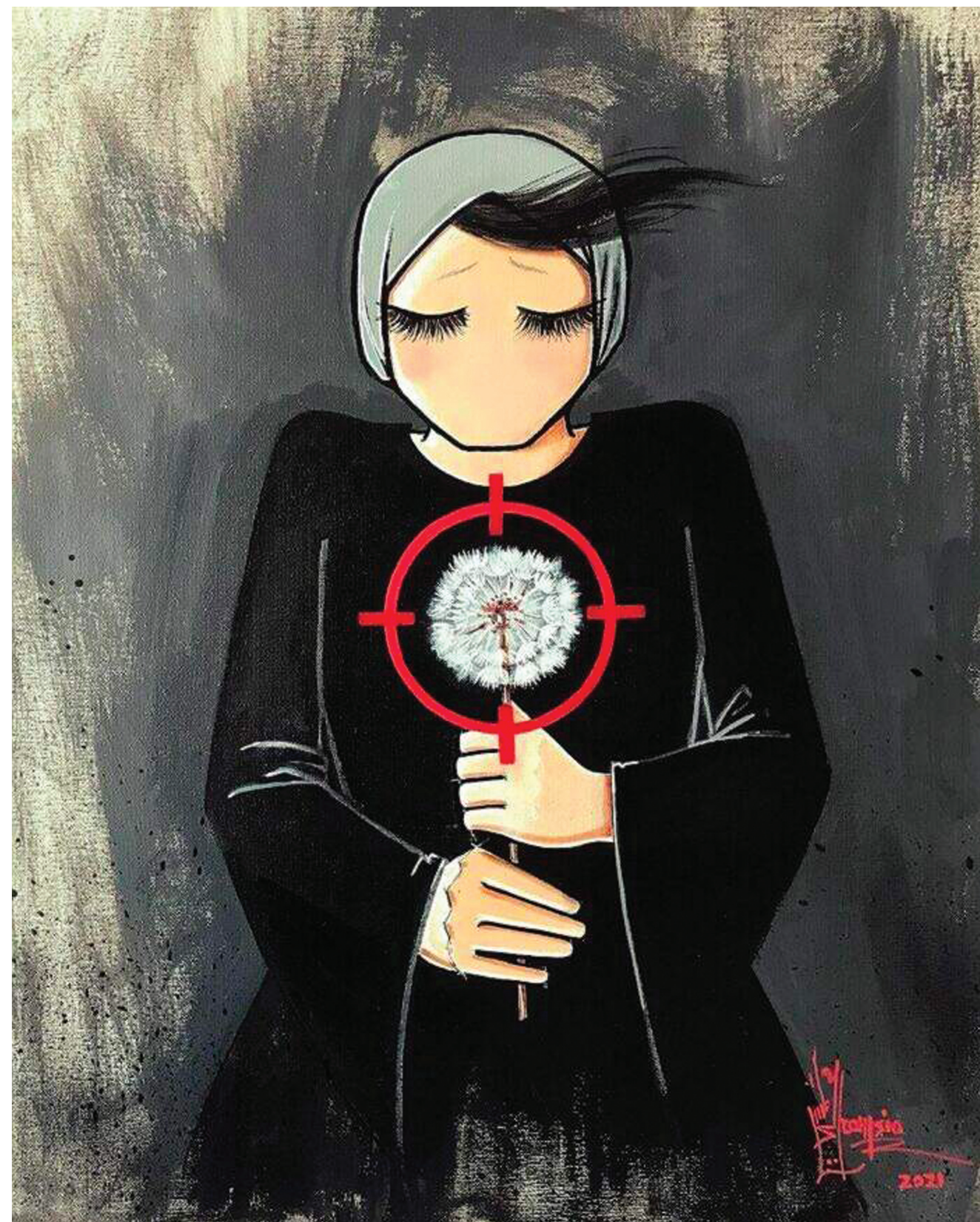
Intanto pensavo freneticamente alle centinaia, forse migliaia di candidati, alla fatica di riprendere i libri e gettarmi a studiare tra i turni di lavoro e le visite dal ginecologo, alla paura di non farcela, alla delusione del fallimento, alla frustrazione di gettare via tempo inutilmente, ai soliti raccomandati in barba al merito e agli sforzi degli onesti. Immaginai la scena di me che caracollo col pancione verso il tavolo e vengo colta dalle doglie mentre apro la busta con i quiz. O peggio, a seconda delle tempistiche, la mia interrogazione orale mentre allatto un neonato urlante e famelico...avevo la testa invasa dai ma e dai se, e mai come in quel momento avrei desiderato avere accanto la mia amica, col suo modo sereno di accogliere sempre quel che la vita manda come fosse un regalo: per quanto, a volte, in un incarto sospetto... Nel pensarla con nostalgia la rividi bambina solitaria, camminare scalza sulla terra battuta del suo villaggio sconosciuto ad ogni grandezza e noto solo alla polvere. Una bambina di nove anni desolata, destinata ad una vita governata dalla sottrazione, incatenata ad una preposizione implacabile: senza scarpe, senza diritti, senza possibilità, senza

scopo, senza consapevolezza, senza futuro. Voltai mentalmente pagina e la vidi a Milano: alla guida di uno scooter, bianca di farina dalla testa ai piedi, infilati orgogliosamente nelle scarpe del suo riscatto e della sua vittoria alla quale sentivo con gioia di aver partecipato, come lei aveva partecipato alle mie. Maria che studia, Maria che canta, Maria che impara l'inglese mentre ammassa il pane, Maria che sogna l'America, e certamente ci andrà. La mia amica Maria, di miele e d'acciaio, così vulnerabile e così coraggiosa.

Con il cuore improvvisamente leggero misi in ordine idee e pensieri, e sedetti al pc.

Tu che dici, Morenita, mi butto? bisbigliai alla pancia. Il calcio d'angolo arrivò immediatamente, appuntito e malizioso. Lo presi per un sì. Caricai gli allegati alla domanda di ammissione al concorso, e premetti invio prima di precipitarmi al cellulare da cui Louis Armstrong cantava a squarciagola per annunciare Maria, dall'altra parte del microfono e della penisola e sempre, sempre dalla parte giusta del cuore.





“  
PER TUTTE LE VIOLENZE CONSUMATE SU DI LEI,  
PER TUTTE LE UMILIAZIONI CHE HA SUBITO,  
PER IL SUO CORPO CHE AVETE SFRUTTATO,  
PER LA SUA INTELLIGENZA CHE AVETE CALPESTATO,  
PER L'IGNORANZA IN CUI L'AVETE LASCIATA,  
PER LA LIBERTÀ CHE LE AVETE NEGATO,  
PER LA BOCCA CHE LE AVETE TAPPATO,  
PER LE ALI CHE LE AVETE TAGLIATO,  
PER TUTTO QUESTO:  
IN PIEDI SIGNORI,  
D'AVANTI AD UNA DONNA.”

WILLIAM SHAKESPEARE

Poesia

Alessia Pompili

## LA FORZA DELLE DONNE

Il tempo sfugge nella stanza in penombra  
forse è sera, forse è già notte  
nei corridoi i neon e qualche ombra  
odore di disinfettante e mele cotte.

Tu rannicchiata nella sedia vegli  
sul tuo tesoro adagiato nel letto  
stringi forte la sua manina e scegli  
di oltrepassare la sbarra e portartela al petto.

Il suo respiro, ora vicino, è melodioso  
ti fermi ad ascoltarlo con attenzione  
e pensi a quanto stoni con quel ronzio odioso  
di cavi e macchinari sempre in funzione.

Chiudi gli occhi e lo immagini altrove  
coi piedi nell'acqua a saltare leggero  
su prati infiniti a cogliere un fiore  
con la tua mano gli trasmetti il pensiero.

Lui infatti sorride nel sonno profondo  
sembra felice, sereno è lo sguardo  
il cuore palpita, ti scende una lacrima  
quello per oggi è il tuo grande traguardo.

Poi il sonno arriva, scende letale  
ma ti prepari ad un'altra notte insonne  
non sai da dove arrivi questa tua forza ancestrale  
la forza di una madre, la forza delle donne.

1° CLASSIFICATA



Luciano Giovannini

## NON PRENDETEMI IN GIRO

Alle donne vittime di violenza sessuale

Non prendetemi in giro  
se ho le scarpe con la suola sfondata  
e gli occhi graffiati di pianto.  
Troppa pioggia ha bagnato i miei passi  
mentre stavo solo fuggendo  
ed io sono rimasta sospesa ad un filo  
in balia di un gelido vento.

Lui mi ha sbattuta per terra  
e il suo alito era pesante,  
la sera era buia,  
per strada nemmeno un passante.  
Vi giuro non avevo la voce  
per dirgli "lasciami stare",  
oppure "ti prego, non farlo, abbi pietà"

2° CLASSIFICATO

Non prendetemi in giro  
se ho le scarpe con la suola sfondata  
e gli occhi graffiati di pianto,  
troppa pioggia ha bagnato i miei passi  
mentre stavo solo fuggendo  
ed io sono rimasta sospesa ad un filo  
in balia di un gelido vento.

Annalisa Copiz

## MADRE

Seminando  
fiumi di corallo,  
nelle fosse buie  
di oceani trasparenti,  
hai lasciato stille di sangue  
a dipingere architetture del dolore.

Arando  
campi di pietra,  
nelle ore fredde  
di mattine divorate dalla nebbia,  
hai piegato la schiena  
a raccogliere fatiche impronunciate.

Mangiando  
colate di ghiaia,  
nei pomeriggi polverosi  
di aride stagioni roventi,  
hai disteso la tua pelle  
a coprire i solchi del deserto.

Nelle notti di sonni perduti,  
hai dormito sui bordi delle strade,  
sui gradini delle chiese,  
nei portoni abbandonati  
e piangendo torrenti tumultuosi  
tra dita ruvide  
invano poste ad arginare il cuore,  
hai lasciato i tuoi dolori

3° CLASSIFICATA



nei rivoli dispersi delle piaghe della terra.

Donna, amante, madre, schiava,  
ho visto splendidi fiori  
sbocciare dai tuoi solchi irrorati di sale!

Francesca Boi

## VOGLIA DI ESISTERE

Messa in un angolo  
mi chiudo in me stessa  
guardo lo spigolo  
mi tocco la testa  
il sangue che sgorga  
mi si offusca la vista  
il silenzio mi assorda.

Riapro gli occhi  
e indolenzita prendo i trucchi  
asciugo le lacrime e copro gli ammacchi  
e mentre maschero i singhiozzi  
arrivi tu e con un gesto mi spiazzi:  
“mamma dobbiamo andare”.  
Mi carezzi il viso e mi abbracci:  
“mamma sai cosa dobbiamo fare”.  
E tenendomi il braccio mi accompagni:  
“ho paura figlio mio”.  
“Ma mamma ti proteggo io”.  
Ti guardo piangendo, hai solo sei anni.

A volte i piccoli sono i più grandi  
sei stato la luce in mezzo all'oblio  
e a quella casa ho detto addio.

Troppo in fretta sei voluto crescere  
ma grazie a te siamo potuti rinascere  
un nuovo inizio e voglia di esistere  
ora mamma non deve più piangere.

4° CLASSIFICATA



Francesco Palermo

## INFANZIE VIOLATE

Premette, improvvisa, la furia  
sul tuo corpo esausto  
e la tua innocenza leggiadra.  
Il tuo cuore fragile e sventato  
percorse gli inferi  
di una morbosa follia.  
Tra le fessure dell'anima  
cercasti sentimenti  
che ancora oggi non trovi,  
pianti insieme alle lacrime  
che vomitarono i tuoi occhi.  
Ti assedia, ossessiva,  
la memoria che ancora non sbiadisce  
e una faccia abusiva  
che ti abita dentro.  
Neanche per gli orchii  
è facile vivere e pure morire!  
Perché niente è come appare,  
nelle favole e nelle tragedie.  
Tu invece vincerai  
le angosce che tornano striscianti  
e nell'anima serberai  
eterna fanciullezza senza tempo.  
Ricordi teneri di struggenti  
e acerbe carezze d'amore  
sul tuo cuore vergine d'incognite  
riaccenderanno una scintilla.  
Essere amati ed amare...o morire.  
Tu vincerai!

5° CLASSIFICATO

Paola Andreoli

## CERCATE

Cercate  
negli spasmi delle vostre viscere  
nel buio profondo dei vostri occhi  
nel terrore dei vostri pensieri  
negli specchi delle vostre lacrime

Cercate  
negli ultrasuoni delle vostre grida  
negli schifosi inganni degli scrupoli  
negli strascichi cenciosi delle povere illusioni  
e nel giro di perle di che pensa di sapere.

Mettetevi in ginocchio,  
cercate, frugate  
buttate tutto sottosopra con foga, con urgenza  
in fretta, più che potete  
come quando si cerca un respiro che non viene.

Cercate  
e trovatelo il guizzo che vi salva,  
lo scatto per andare  
e sbattendo la porta  
sputatelo sull'uscio  
tutto l'ingiusto e tutto l'immeritato.

E i vigliacchi restanti, increduli  
batteranno stizzosi i piedi senza più  
il loro silenzioso giocattolo.

Voi, mani e cuore sanguinanti

6° CLASSIFICATA



sarete già lontane.

Soffi leggerissimi di aria nuova.

E nessuno potrà più.

Monica Maiese

## SE NECESSARIO, GRIDA

A mia nipote che diventa donna

Usa la parola, figlia mia, in ogni occasione  
non lasciare inespresa la tua voce calda, soave, leggera  
Usa la parola, figlia mia, anche quando tutto sembrerà sordo  
attorno a te,  
quando la gente, insensibile al tuo richiamo, mostrerà solo  
indifferenza;  
abbi il coraggio di affrontare, esprimere e pensare.  
Non fermarti al primo richiamo delle cose banali e appariscenti.  
Ridi, ama, balla e pensa.  
Ricordati che ad ogni parola non detta, non pronunciata, non  
sussurrata corrisponde altrettanta delusione.  
E se è necessario, figlia mia, grida, grida più che puoi affinché  
le parole diventino eco; un'eco che rimbombi nelle stanze, tra  
le strade e i palazzi della tua città.

7° CLASSIFICATA



Renata Benedetto Battezzato

## UNA NONNA, UNA DONNA

Eri stanca,  
la notte riempiva il tuo cuore,  
mentre i sogni  
rotti dalla realtà,  
creavan ferite profonde.  
Le prime luci del mattino  
ti vedevano già intenta a sfaccendare,  
con la paura nascosta  
di un'altra giornata,  
di tornadi e tempeste.  
I tuoi figli erano nati  
da un amore,  
avvolto dalla galaverna  
ed educati con l'esempio,  
da colui che indossava,  
una maschera di violenza.  
Non un raggio di sole  
trafiggeva la tua vita,  
soffocata tra i muri della tua casa,  
conducevi sola e temeraria,  
la tua piccola lotta.  
Ora te ne sei andata,  
uno spasmo triste  
e tutto è finito.  
Nel baule dei ricordi  
ho trovato la tua eredità,  
mai arrendersi ad un destino avverso.

8° CLASSIFICATA



**Flavio Palmieri**  
DOLORE SILENZIOSO

Non lo schiaffo,  
non il pugno,  
ma quello sguardo,  
carico d'odio  
e quelle parole taglienti;  
quel silenzio che uccide.

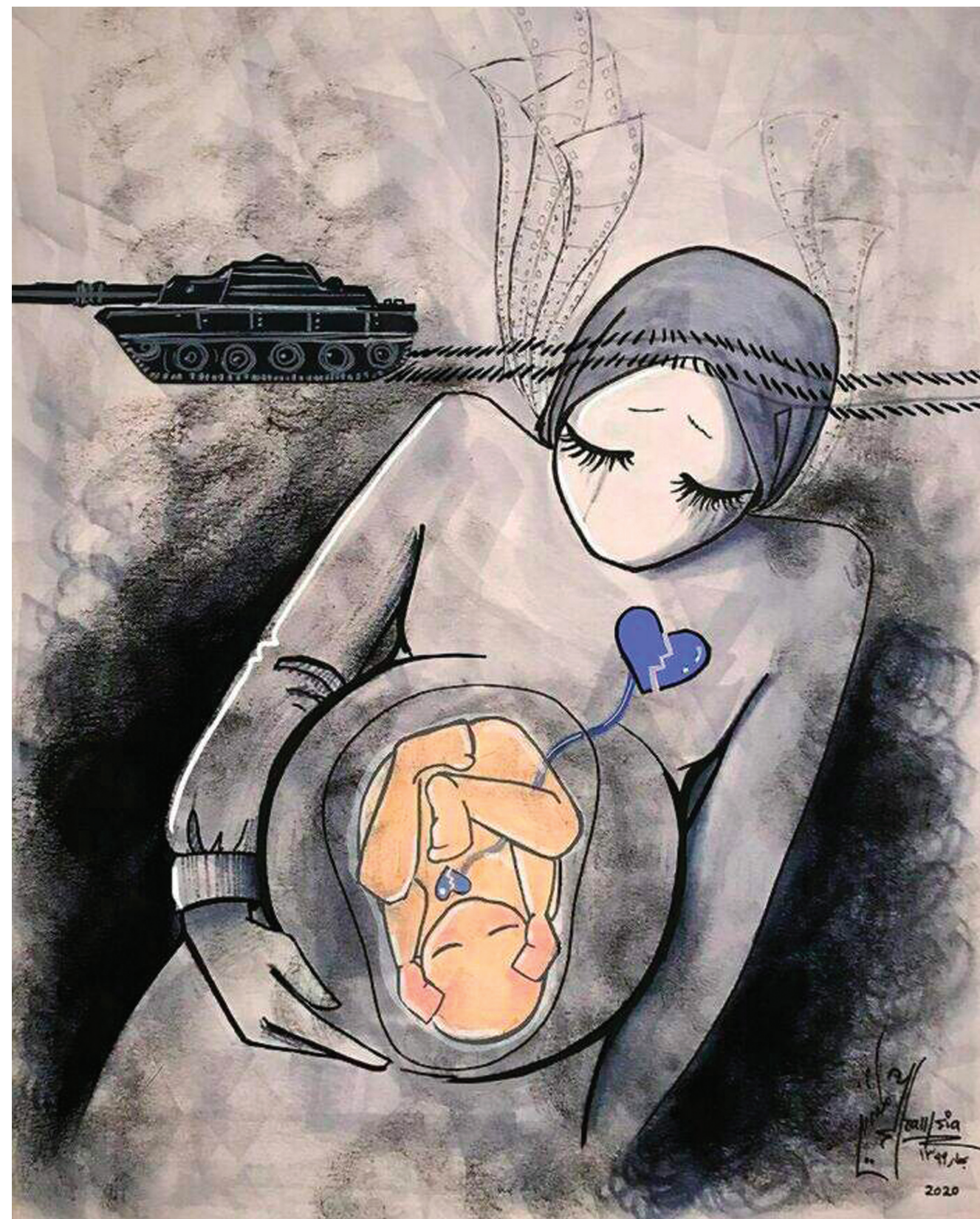
9° CLASSIFICATO



10° CLASSIFICATA

**Gaia Del Fiacco**  
EBURNEA

Un giorno  
bianca ed eterea  
mi vedesti  
e poiché amavi  
il bianco  
di amare me  
prezioso credesti.  
Ho fatto di tutto  
pur di compiacerti,  
mentre le lacrime  
sanavano i lividi  
mal coperti.  
Il bianco non c'era più,  
lo avevi oscurato.  
Adesso era nero  
come l'abito con cui  
eternamente  
avrei riposato.



“  
SIAMO STATE  
AMATE E ODIATE,  
ADORATE E RINNEGATE,  
BACIATE E UCCISE,  
SOLO PERCHÈ DONNE  
”

ALDA MERINI

fotografia



CLASSIFICATO



---

Marco Favaretto  
THE INDEPENDENT

---



CLASSIFICATA



---

Elisa Crestani  
LA FORZA DI RICOMINCIARE

---



CLASSIFICATO



---

Ibrahim Malla  
UMANITÀ NEL CUORE

---



CLASSIFICATO



---

Mariano Fanini  
INDIA

---



CLASSIFICATO



---

Stefano Sbrulati  
A MANI NUDE

---



CLASSIFICATO



---

Ibrahim Malla  
UNA LUCE PER IL FUTURO

---



CLASSIFICATA



---

Ana Maria Dinu  
SOGNARE

---



CLASSIFICATA



---

Silvia Caldoni  
MAMMAMONDO

---



9<sup>o</sup>  
CLASSIFICATO



---

Luigi Pompili  
LE LAVANDARE DI FONDI

---



10<sup>o</sup>  
CLASSIFICATA



---

Alessia Piscopo  
IL DOLORE DI IERI È LA FORZA DI OGGI

---

Nel volume abbiamo inserito le opere di Shamsia Hassani, la prima “street artist afghana” che dipingeva sui muri di Kabul le donne e le loro richieste di libertà.

In un'intervista Shamsia così spiegava la sua arte:

*“Ci sono molti motivi per cui dipingo donne senza la bocca. La prima è che le donne in Afghanistan non possono parlare o decidere. Ma non significa che loro non abbiano voce, ce l'hanno, è che nessuno le ascolta. Io le dipingo con solo due occhi molto vicini, senza bocca né naso, per dimostrare che anche così tutti possono sentirle, leggendo le loro emozioni sul volto. Anche senza la bocca, le persone possono capire come si sentono.”*

PROGETTO GRAFICO: Chiara Breccia - [www.chiaracreando.com](http://www.chiaracreando.com)

STAMPA: Arti Grafiche Torreggiani, Albano Laziale

Copia distribuita gratuitamente





“Tutti  
abbiamo dentro  
un’insospettata  
riserva di forza  
che emerge  
quando la vita  
ci mette alla prova”  
Isabel Allende

Per i ritratti si ringrazia l’artista di Albano Laziale: ORNELLA BINI